This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 997,080

1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

858
M734s
M11

SONETTI EDITI ED INEDITI

DI

SER VENTURA MONACHI

RIMATORE FIORENTINO DEL SECOLO XIV

PUBBLICATI PER CURA

DI

ADOLFO MABELLINI

Testo di lingua

1903
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di L. Vigliardi Paravia)
Tipografi Librai Editori
TORINO-ROMA MILANO-FIRENZE NAPOLI

Omaggio di

A. Mabellini

(Via Montecucchio, 4
Fano - Marche)

ALLA CARA MEMORIA

DEL MIO ILLUSTRE ZIO

TEODULO MABELLINI

NEL SESTO ANNIVERSARIO

DELLA SUA MORTE

X MARZO MCMIII

PREFAZIONE

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

Di Ser Ventura o Bonaventura Monachi si occupò già il prof. Ernesto Monaci in un importante opuscolo [1]), ove pubblicò sei sonetti ed altrettante lettere in volgare del nostro; alquanto dopo l' editore stesso di queste rime in un opuscoletto per nozze [2]) pubblicandone altri tre sonetti; ed infine il signor Demetrio Marzi [3]), dando di lui alcune nuove notizie e prendendo in particolare esame le lettere, di incontestato pregio, scritte in volgare quando fu cancelliere della Repubblica Fiorentina e dalla Crusca meritevolmente citate.

[1]) *Rime e lettere di Ser Ventura Monaci;* testo di lingua. - In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879.

[2]) *Alcuni sonetti di Ser Ventura Monaci editi per la prima volta da* A. Mabellini (nozze Agostini - Mabellini). - Firenze, *Letture di famiglia,* 1883. — Furono prima pubblicati anche nella *Rivista Europea* del 1.° giugno 1881 (anno XII, vol. XXIV, fasc. V).

[3]) *Lettere dettate in volgare da Ser Ventura Monachi come cancelliere della Repubblica Fiorentina (1341-1344) pubbl. da* Demetrio Marzi. - Firenze, tip. di M. Cellini e C., 1894.

Egli non di Niccolò, che ne fu invece il figlio, come notò nella vecchia edizione la Crusca e dietro di essa gli altri, ma certamente fu figlio di Monaco e, come il padre, notaro; il che si rileva dal registro 34.° dei capitoli, del R. Archivio di Stato di Firenze a c. 283v, dove sotto la data del 1340 si legge: *Et ego Bonaventura olim filius Monachi . . . cancellarius . . .* E *Monachi,* non *Monaci* come fin qui, deve scriversi; perch' ei sempre così si sottoscrive e vien nominato in tutti gli atti pubblici del tempo; così pure conserva il cognome il figlio, che nelle sue ricordanze volgari scrive: « Truovo ch' io Niccolò di Ser Ventura Monachi guadagnai dal 1349 di luglio fino al 1350 . . . fiorini CCLXXXV . . . » (Arch. cit. *Carte Strozziane,* serie 2.ª, n. 2, f.° 86) [1].

Il Negri [2] e il Crescimbeni [3] notano come nella sua Firenze si procacciasse fama non tanto come cittadino ed uomo politico che come scrittore e divenisse *uomo nei tempi suoi accreditato.* Egli infatti fino dal 1316 era Priore per S. Croce (Lione nero) [4]; nel 1330, dal 15 agosto al 15 ottobre, è notaio dei

[1] Cfr. il Marzi, che questo ha provato ed aggiunge: « *Monaci* invece hanno le copie alquanto più recenti delle sue rime; dunque è ragionevole, nonostante la tradizione letteraria opposta, accettare la prima forma del cognome, la quale, sebbene altro non sia, come ognuno ben vede, che il solito genitivo patronimico, anche corrisponde meglio della seconda all' esito del nom. plur. di *monaco,* il quale allora era *monachi* piuttosto che *monaci.* »

[2] *Istoria degli scrittori fiorentini,* pag. 518.

[3] *Commentari alla Storia della volgar poesia,* vol. III, parte II, pag. 155.

[4] F. Dell' Incisa *Spogli,* II, f. 87r.

Priori [1]; nel settembre del 1332 è in Ferrara ambasciatore e sindaco della Repubblica Fiorentina per conchiudere la lega di Lombardia fra gli Estensi, i Visconti, gli Scaligeri ed altri contro il Re di Boemia [2]; nel 1336, dal 1.° agosto al 31 novembre, *(ofitium initiare debet die primo mensis Augusti prox. venturi et finire debet die ultimo mensis Novembris tunc proxime venturi sub annis Domini 1336. Indict. iiij)* è gonfaloniere delle società *(vexillifer sotietatum)* per il sesto di Porta S. Piero e il gonfalone delle Chiavi [3]; il 28 maggio del 1338 è scelto sindaco del Comune per conchiudere con Bologna una questione di confini sopra gli Appennini [4]; e nel settembre del susseguente anno 1339 ha lo stesso ufficio con altri tre per l'abbondanza del grano [5]. Il 28 settembre

[1]) Fr. Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, t. XII, pag. 120.

[2]) Villani, *Cronica*, X, 203; Ammirato *(il giovine)*, Firenze, 1647, t. I, pag. 382B: « . . . Seguitandosi tuttavia di tirar in« nanzi l'incominciata pratica della lega di Lombardia, fu final« mente . . . conchiusa et fermata a' 16 di settembre in Ferrara, « dove per la Repubblica intervenne Ambasciadore et Sindaco « Bonaventura Monaci, essendo in Firenze Gonfaloniere Daldo « Marignolli, in questo modo: che la Repubblica Fiorentina fa« ceva lega con Rinaldo, Obizo et Nicolò fratelli Marchesi d'E« ste, con Mastino e Alberto della Scala fratelli con Azzo Vi« sconti signore di Milano . . . riserbando luogo nella lega al Re « Roberto e a' Comuni di Perugia, di Siena . . . »; - Perrens, *Histoire de Florence*, t. 4.°, pag. 175; Monaci, *op. cit.*, pag. 4; cfr. anche il sonetto del nostro *Ben ha Giove con voi partito 'l regno.*

[3]) Fr. Ildefonso di San Luigi, *Op. cit.*, t. XII, pag. 208; e Archivio di stato fior. *(Priorista di Palazzo)*.

[4]) Arch. cit., Consigli maggiori, Provvisioni, reg. 29, c. 123v.

[5]) L. cit. c. 11v.

1340 è eletto Cancelliere del Comune, come si rileva da ciò che si legge nel primo foglio dei registri conservati nell'Archivio di stato di Firenze *(Signori, Carteggi e Missive,* regg. 5 a 8*): 1340 Indict. Nona, die 28 septembris fuit electus ser Ventura Monachi in Cancellarium Communis Florentie;* tale carica era stata prima occupata e per molto tempo da Chello Baldovini, che forse solo colla morte l'aveva lasciata; nel 1341 si delibera infatti che Ser Ventura *habeat salarium quod habebat Ser Chellus* [1]. Nello stesso anno 1341 fu uno dei savi di maggiore affare impiegati dalla Signoria nella restituzione di Lucca al Re Roberto [2]. Si ricorda anche [3] che il 19 di marzo 1342 fu eletto Gonfaloniere delle Società dal primo aprile al 31 luglio. Mantenne Ser Ventura la carica di Cancelliere del Comune fino a che non soccombette nella terribile peste del 1348, che empì l'Europa di lutto, così efficacemente descritta dal Boccacci, in età non minore o di poco superiore ai sessant'anni; perchè da un instrumento, che il Marzi cita [4],

[1]) Arch. cit. *Libri fabarum*, reg. 19, c. 192v; (cfr. MARZI, *opusc. citato.*

[2]) *Lib. fabarum delle Riformagioni,* num. 395, anni 1341 e 1342, c. 49 e segg.: *Sindici ad restituendum Civitatem Luce Regi Roberto, D. Ioannes de Medicis Iud. Naddus Cennis Naddi. Iacobus Chelis de Bordonibus. Rossus Ricciardi de Riccis. Pacinus Benedicti de Peruzzis. Ser Marcus. Ser Boni de Ugnano. Ser Ventura Monachi. Ser Lotterius Salvi. Zibald. C. a 159.* Vedi anche il Villani, l. II, c. 136 (FR. ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Op. cit.* t. XIII, pag. 12.

[3]) Cfr. FR. ILDEF. DI SAN LUIGI, *Op. cit.* t. XIII, pag. 17.

[4]) MARZI, *Opuscolo cit.* (Arch. cit., Diplomatico, Magliabecchiana).

rogato dal Monachi il 28 aprile 1312 come notaro della gabella dei contratti, si rileva che egli era già a quell'epoca in età maggiore. La sua sepoltura si vede anche oggi nel tempio di Santa Croce nel chiostro del convento presso il muro della chiesa verso i sepolcri di levante, dove è un lastrone di marmo sul quale è scolpita la sua arme e all' intorno di questa in carattere gotico questo epitaffio *barbaro e semplice,* come lo chiama il prof. Monaci, in versi latini:

HIC SER VENTURA MONACHI EREDUMQUE SUORUM
EST TUMULUS POPULI QUI CANCELLARIUS FUIT ALMI
FLORENTINI. OBIIT DOMINI CUM JUNIUS ANNOS
TER DECIES CENTUM ATQUE OCTO QUADRAGINTA MOVEBRET.

*
* *

Nel suo ufficio di cancelliere Ser Ventura scrisse una grande quantità di lettere ed istruzioni, delle quali la maggior parte, circa un mezzo migliaio, in latino e trentotto soltanto in volgare [1]). Ho già detto del pregio di esse e del loro *purgato stile,* per dirla col Crescimbeni; non meritano tuttavia lode soltanto per la purezza, ma anche « per la efficacia del dire e per la densità della frase pur sempre chiara, sciolta e vibrata » tanto che « possono offri-

[1]) Il prof. Monaci le fa sommare a *quaranta;* ma il sig. Marzi giustamente nota che le poche righe aggiunte alla lettera del 30 agosto 1343 non si possono considerare che come un poscritto e che l'altra del 9 settembre 1343 non è di Ser Ventura, ma è di Francesco Castracani, inviata, come si rileva da una nota marginale *Nerio de Monte Garullo.*

re un buon esempio di stile cancelleresco » [1]. Se poi si consideri anche la loro grande importanza riguardo alla storia civile di Firenze, è senza dubbio ben giustificato il desiderio che se ne faccia finalmente un' edizione completa e convenientemente illustrata; e a bella posta ho detto completa, poichè per il loro valore storico non è possibile disgiungere le volgari dalle latine, che sono le più. Questo pure è il parere del sig. Marzi, il quale però nota come non sia possibile su di esse un lavoro definitivo « finchè non si conosca più addentro la natura e l' organizzazione della cancelleria fiorentina ». Intanto dai quattro registri che le contengono, conservati nel R. Archivio di Stato di Firenze (1340-45) [2] furono fino ad oggi messe in luce soltanto *tredici* lettere, che qui tutte sono riprodotte in *Appendice:* una dal prof. C. Paoli nel 1862 fra i documenti (il 340.°) della sua importante memoria su la *Signoria di Gualtieri Duca d'Atene in Firenze* [3]; altre cinque dal prof. Monaci nel più volte citato libretto (1879), ove ripubblicò anche quella edita dal professor Paoli; e sette finalmente, che si riferiscono alla Valdinievole e al Valdarno Inferiore, nel 1894 dal sig. Demetrio Marzi, il quale aggiunse pure un utilissimo regesto di tutte quelle scritte in volgare.

[1] E. Monaci, *Op. citato.*

[2] Signori, Carteggio, Missive, regg. 5 a 8. — Anche nel periodo che corre dal 1340 al 1345 si debbono lamentare forti lacune; ma la maggiore è la perdita di tutte quelle che furono scritte dal 1345 al 1348.

[3] V. *Giornale storico degli Archivi toscani,* Vol. VI, pag. 270.

*
* *

Ma pur fra le molte e gravi occupazioni del solenne ufficio Ser Ventura nei ritagli di tempo trovò modo di sollevar lo spirito scrivendo rime, come fecero non pochi notari e mercanti del suo tempo, che come lui non ambirono al nome di *poeti,* dato allora con molta parsimonia, ma semplicemente di *dicitori in rima* [1]. La bella scuola toscana del *dolce stil nuovo* ha per suo ultimo rappresentante Cino da Pistoia; ma l' eco armoniosa di quei canti anche per poco si ripercuote in alcuni rimatori, che ne furono come gli epigoni. A questo periodo di esaurimento sono da ascriversi i fiorentini Sennuccio del Bene, Matteo Frescobaldi e Franceschino degli Albizzi; ai quali per ultimo si può unire il nostro, le cui rime, benchè risentano d' una certa rozza oscurità e pesantezza, hanno tuttavia qualche singolarità di concetto e notevoli pregi di lingua e di stile. Di lui ci pervennero *ventidue* sonetti, che, pur non essendo certamente tutti quelli ch' egli scrisse, ci dànno nondimeno nella varietà dei loro argomenti una assai chiara idea non tanto del suo fare poetico, quanto anche delle varie attitudini ch' ei seppe prendere sia che componesse in serio come in burlesco.

I suoi sonetti, chè in sonetti, semplici i più e gli altri rinterzati, consiston queste rime, si possono infatti dividere in quattro categorie, che son le seguenti, riferendone per ciascuna i capoversi:

[1] Cfr. G. Volpi, *Il Trecento.* Milano, Vallardi, 1900; pag. 5.

SONETTI SATIRICI

1. Ben son di pietra s' io non mi ramarico.
2. Colui che andò in Inferno per la moglie.
3. Egli è sì spenta la virtù d' Ipolito.
4. Giovanni, io son condocto in terra aquatica.
5. Amico, ben mi duol se tu t' intronachi.
6. Tu se' gioioso, me doglia confonde.

SONETTI POLITICI

7. Ben ha Giove con voi partito 'l regno.
8. Re di Hierusalem et di Sicilia.
9. Voluto riparar la ca' selvatica.
10. Se la fortuna t' ha fatto Signore.

SONETTI AMOROSI

11. Chi vuol vedere una solenne festa.
12. Come Atteon si fe' subito servo.
13. Veggendo pur che l' arco di Cupido.
14. Di novo gli occhi miei per accidente.
15. Poi che pietate in tutto m' abbandona.
16. Gli occhi vostri gentili e pien d' amore.
17. In disnore e vergogna solamente.

TENZONE

18. Nel campo spatioso della mente.
19. Vostra responsion saggia et honesta.
20. Hor sento dipartir la nebbia scura.
21. Io vedo ben che 'l domandare spesso.
22. Ben che degli altri s' ametta la scusa.

Il numero 4 fu già pubblicato attribuito a Cecco d'Ascoli; il 6, che è un sonetto rinterzato in risposta ad altro di Matteo Frescobaldi, è riferito nella edizione delle *Rime* di Matteo di Dino Frescobaldi per cura di Giosuè Carducci [1]; i numeri 7, 8, 10, 11, 13 e 15 furono pubblicati dal prof. Monaci; e il 10 anche dal Crescimbeni e dal Witte, il quale ultimo lo attribuisce a Dante (v. *Dante' s Forschungen,* II, 565) secondo il codice Riccardiano 1103; i numeri 14, 16 e 17 sono pubblicati, ma attribuiti a Cino da Pistoia; i numeri 1, 2 e 3 furono da me pubblicati nel 1883.

I manoscritti, che contengono sotto il suo nome le ventidue poesie, sono i seguenti, gli stessi cioè già riferiti dal prof. Monaci, ad alcuno de' quali ho dovuto però fare qualche lieve correzione nelle indicazioni; ho aggiunto poi alla lista il codice Riccardiano 2313, che fece conoscere il comm. Costantino Arlia [2].

CODICI

B — (appartenente al sig. avv. Bologna) che contiene i numeri 16 e 17.

C — (Casanatense d. V. 5) che ha i numeri 7, 8, 9, 6, 1, 11, 12, 13, 14, 15 e 4.

L^1 — (Laurenziano Pl. XL, cod. XLIX) che contiene i numeri 10, 3, 1, 2 e 4.

L^2 — (Laurenziano Pl. XLII, cod. XXXVIII) che contiene i numeri 3, 1, 2 e 4.

---

1) Pistoia, Soc. tip. pistoiese, 1866, pag. 76.

2) V. *Il Fanfani,* giornale di filologia, Firenze, 25 settembre 1883 (anno III, num. 18, pag. 288).

L^3 — (Laurenziano Pl. XL, cod. XLVI) che contiene il numero 6.

M — (Magliabecchiano II. IV. 250; vecchia collocazione VII. 1009 [è lo Strozziano 639 citato dal Crescimbeni, senza il *forse* del prof. Monaci]) che contiene i numeri 4 e 10.

P — (Panciatichiano 38) che contiene i numeri 10, 3, 1, 2 e 4.

R^1 — (Riccardiano 1093) che contiene i numeri 10, 3, 1, 2 e 4.

R^2 — (Riccardiano 1094) che contiene i numeri 10, 3, 1, 2 e 4.

R^3 — (Riccardiano 2313) che contiene il numero 10.

V — (Vaticano 4823) che contiene i numeri 18, 19, 20, 21, 22 e 5.

Non essendosi aggiunto finora nessun altro autorevole codice a questa lista, torna utile ripetere quello che il prof. Monaci ne osservava fin dal 1879, che cioè: « una sezione di sonetti viene rappresentata dal solo codice V; un' altra dal solo codice C; una terza è comune ai codici C ed L^3 e che finalmente il B, in quanto alla sua attribuzione dei due sonetti del Monachi, resterebbe finora isolato, di contro ad altri codici che li attribuiscono a Cino da Pistoia, onde parrebbe il meno autorevole di tutti. » Isolato resta pure il V; ma non v' ha dubbio su l'autenticità dei sonetti che reca, almeno per la parte che ci riguarda, perchè esso è certa copia di un antico canzoniere [1]) appartenuto ad Angelo Colocci,

[1]) Il libro d'Augubio.

dottissimo [1]) dell' antica letteratura e di quella a lui contemporanea, ricercatore sapiente e possessore di codici di antiche rime italiane e di rime provenzali [2]). Di questo codice, che è di mano dello stesso Colocci, ma per disgrazia copia affrettata, assai scorretta e quindi spesso di difficile lettura, si può vedere la sommaria descrizione che è nel volume I delle *Antiche rime volgari* secondo il codice Vaticano 3793 pei professori Comparetti e D'Ancona, pag. XXIII.

L'altro codice C, del pari isolato, del secolo XVII, di bella scrittura, ma manchevole nella lezione e nella ortografia, contiene anche rime di Dante, del Cavalcanti, di Cino da Pistoia; ed essendo quasi sempre d' accordo nelle attribuzioni degli autori coi più autorevoli codici, è degno anch' esso di fede.

*
* *

Degni di maggior considerazione in questa scarsa messe di poesie sono certamente i sonetti satirici ed i politici. I *sonetti satirici,* benchè assai rozzi, dànno testimonianza della vivace prontezza del suo inge-

[1]) Monsignor Angelo Colocci nacque in Jesi nel 1467 e morì il 1.° maggio del 1549, fu segretario di Leone X e di Clemente VII e poi vescovo di Nocera nell'Umbria; di lui scrissero Federico Ubaldini (*Vita Colotii*), l'Allacci, il Crescimbeni, il Quadrio e l' ab. Gianfrancesco Lancellotti, che ne pubblicò le *Poesie italiane e latine con più notizie intorno alla persona di lui e sua famiglia* (Jesi, presso Pietro Paolo Bonelli, 1772).

[2]) Le rime di Serafino De'Ciminelli Dall'Aquila a cura di Mario Menghini. Vol. I. — Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894 (Prefazione, pag. LXXIII).

gno, quando specialmente mette a nudo, quasi con crudezza, alcuni dei maggiori vizî del suo tempo [1]. Vede egli con dolore fatta ovunque *confusa et labile* la fede e cresciute perciò la frode, la menzogna ed ogni specie di nefandità; lamenta anche la spudorata decadenza morale e gli inverecondi vizî, dai quali non si astengono nemmeno le persone di chiesa e nemmeno le donne, a qualunque classe appartengano, tanto che può dire di loro:

> Ciascuna con amor vaneggia e tredova
> E son dell' onestà sì poco tenere
> Che son contente chi per via le pedova.

Giunge persino a dubitare dell' onestà del chiostro:

> Volesse Iddio che pur lo ministerio
> Di ciò non ricevesse vituperio!

Acerbe parole sono del pari le sue intorno ai costumi di Venezia, ove per poco ebbe dimora, mentre domanda consiglio all' amico Giovanni Lambertucci de' Frescobaldi, che gli rispose poi con tre sonetti, intorno alla miglior maniera di vivere con gente di *sì nuova pratica,* dicendogli:

> Se di conforto a me non porgi regola
> Starocci lieto come tordo in pegola.

Non minore prontezza si nota quando ei si vuol sbizzarrire argutamente, intrattenendosi talvolta con gli amici; come nel sonetto *Colui che andò in Inferno per*

[1] Il prof. Monaci, parlando di questi sonetti, che l' arcade Crescimbeni chiamò *burleschi,* scrisse spiacergli di non poterli pubblicare, essendo tanto guasti nella lezione da non esser nemmeno da pensare di darli per ora alle stampe senza abbondanti sussidi critici. Io temerariamente ho tentato ciò e Dio me la mandi buona!

la moglie, ove si mostra amante della buona musica. Notevole anche, sebbene di difficilissima lezione e certo più burlesco che satirico, il sonetto *Amico, ben mi duol se tu t' intronachi,* ove Ser Ventura par voglia, non senza qualche ironia, distogliere un suo amico (forse il Ser Gaudio della *Tenson?*) dalla vita campestre, alla quale sembra si fosse da poco ritirato:

> Deh, perchè di tal pieve ti calonichi?
> Perchè son tanto modichi
> I tuoi pensier ch' a tal vita ti spongono? [1])

Anche i *sonetti politici,* ho detto, sono degni di nota, benchè sieno pochissimi, appena quattro, quelli che ci rimangono; non avrebbe potuto Ser Ventura, così zelante degli interessi del Comune di cui era Cancelliere, restare impassibile di fronte agli avvenimenti che più commovevano l' opinione pubblica; ed è facile l' immaginare come molti altri suoi componimenti di questo genere sieno andati smarriti. Tuttavia anche dai pochi rimasti si rileva una nobile e franca maniera, se si rivolga pure ai potenti (sonetti 7 e 8), un alto senso di moralità, come quando nel sonetto 9 rimprovera ai Salvaghi il loro tradimento, e un profondo sentenziare, come nel sonetto *Se la fortuna t' ha fatto Signore* [2]), che sembra fosse scritto co-

[1]) Cfr. il sonetto di Guido Cavalcanti *Se non ti caggia la tua Santalena* (ediz. Ercole, pag. 352; Livorno, Vigo, 1885), dove è trattato lo stesso argomento, ma forse con più mordente ed arguto scherzo.

[2]) Questo sonetto, veramente di argomento *didattico,* appartiene alla categoria dei sonetti *per rettori* e al tempo stesso di *Fortuna,* de' quali si potrebbero citare non pochi esempi (V. F. Flamini, *La lirica tosc. del Rinascimento,* Pisa, Nistri, 1891, pag. 513).

me ammonimento solenne a grandi lettere su di una parete della Sala della Signoria.

Meno ci interessano i *sonetti amorosi,* non tutti da attribuirsi con sicurezza al nostro, dove non mancano le solite sottigliezze metafisiche, con le quali si turba la serenità dell'immagine, che diviene o strana o barocca; ma vi è pur notevole, almeno in varî, una certa spontaneità e semplicità di forma che piace.

La *tenzone* infine o *tenson,* com'è nel codice Vaticano, è composta di cinque sonetti alternati con altrettanti responsivi di Ser Gaudio, collegati tutti insieme in una unità di soggetto, la disputa cioè sopra i cinque sensi corporali. Sono essi molto ingarbugliati nella lezione, che è talvolta incerta per le difficoltà di lettura della copia affrettatissima del Colocci; cosicchè la ricostruzione parrà forse qua e là manchevole o non sicura al lettore; a parte questo però e la banalità del soggetto, si leggono, se non sempre con piacere, certamente con curiosità.

*
* *

Ben poco resta adesso a dire su la forma metrica di questi componimenti, che è costantemente il *sonetto,* ora *simplex* (ABBA, ABBA; CDC, DCD) ed ora *caudato* con una coppia di endecasillabi rimati a bocca baciata. Si riscontrano qui anche varî esempi di sonetto *doppio* o *rinterzato,* intessuto, come ben si sa, di endecasillabi e settenari alternati (AaBAaB, AaBAaB; CcDd, CcDd; ovvero pei terzetti anche cDdE, cDdc od anche CDdE, ECcE). Quello invece che principal-

mente è da notarsi è l'uso in varî di questi sonetti delle *rime sdrucciole* con intento di rinvenirle difficili, come erano presso i Provenzali le *caras rimas;* e quindi abbiamo, ad esempio, *rolito, tredova, pedova, scivero, livero* (per *libro*) e via discorrendo, le quali dànno, a parte la difficoltà di interpretazione di alcune poche di siffatte voci, una garbata impronta di originalità a questi componimenti.

*
* *

Conchiudendo, dirò pertanto al benigno lettore che forse questo mio lavoretto non sarà che un nuovo lievissimo contributo per quella edizione completa degli scritti del Monachi, che molti studiosi della patria letteratura hanno espresso il desiderio potesse divenire presto e bene, con l'opera intelligente e diligente di chi sapesse e volesse sobbarcarvisi, un fatto compiuto.

Ed in realtà l'incertezza medesima del testo in varie di queste poesie, che ne intralcia non di rado persino la sicura interpretazione, come i dubbî per l'autenticità di altre, fortunatamente poche, e la necessaria e non facile ricerca di nuovo materiale critico, che permetta anche di rinvenire nuove cose del nostro, mi mettono in gran dubbio se adesso fosse proprio giunto il momento opportuno di tentarne un'edizione, che la pretendesse in qualche modo a *critica:* o se non fosse stato invece assai meglio l'aspettare o il fare prima la ricerca di quei nuovi sussidî, che avessero, se non altro, concesso di fissare una più sicura lezione.

Ma perchè sin dal 1879 tali invocati sussidî invano si desiderano, nè è cosa probabile forse nemmeno la speranza di poterli avere, non dico per il momento, ma in un prossimo avvenire, mi sono dopo tanti anni finalmente deciso di metter fuori questa mia edizione delle sole poesie, comunque essa possa essere riuscita, nella fiducia che si voglia farle buon viso, se non altro in considerazione delle ottime intenzioni.

Se poi, così rinfrescando il ricordo di Ser Ventura Monachi, altri, di me più valente, si invogliasse, cosa da sperarsi non difficile, a far ricerche, che, riuscendo più fortunate, gli permettessero di dare la definitiva pubblicazione di tutti i suoi scritti, non avrebbe questa mia povera fatica conseguito finalmente il suo vero e più utile scopo?

E con questa domanda, che vorrei fosse anche un augurio, termino, chè n'è tempo, raccomandandomi alla benevolenza dell'amico lettore; dal quale spero ottenere liberamente osservazioni e consigli, pronto, come è mio costume, ad accoglierli sempre con sincera riconoscenza.

SONETTI

SONETTI SATIRICI

1.

Ser Ventura

Codici: C, L^1, L^2, P, R^1, R^2

Ben son di pietra s'io non mi ramarico
Et s'io credo che il mondo sia durabile,
Fede veggendo sì confusa et labile
In cui di lei devrebbe esser più carico. 4

Et veggio usare un linguaggio barbarico
Oscuro, colorato et variabile,
L'opere del figliuol di mona Stabile
O di qual crudo fu maggior prevarico. 8

Saggio non si riputa sanza fraude
Et chi sa ben mentir sanza arrossarne
Quelli par esser più degno di laude. 11

Ma per voler mangiar de l'altrui carne
Non sempre il lupo sua rapina gaude,
Et punto vidi chi toccava l'arme. 14

Ch'al consiglio di Dio talor s'impetra
Ch'el colpo senta chi gitta la pietra. 16

VARIANTI. — v. 1. R^1, R^2, L^1 *ramarcho*. L^2 *rammarcho*. - v. 2. R^1, R^2, L^2 *O s' io*. - v. 3. R^1, R^2, L^1, L^2 *Veggendo star fedel confuso et dabile*. - v. 4. R^1, R^2, L^2 *A chi più ne devrebbe essere carco*. L^1 *A chi più non*. - v. 5. R^1, R^2, L^1 *Veggio parlare . . . . . barbarcho*. L^2 *I' reggio . . . .* - v. 6. C *scolorato*. - v. 7. L^2 *di man istabile*. - v. 8. R^1, L^2 *il più privarico*. R^2, L^1 *il più prevarcho*. - v. 9. C *Saggio huom*. A tutti gli altri codici manca *huom*. - v. 10. C *sa ben . . . arrossarne*. Gli altri codici *ben sa*. R^1 *arrossare*. R_2 *rossare*. L^2 *rossarne*. - v. 11. C *quelli*. Gli altri codici *a quel*. - v. 12. C *Ma*. Gli altri codici *et*. - v. 13. C *Lupo* (senza *il*). - v. 14. C *In punto vidi chi furara larne*. - v. 15. C *Ch' al*. Gli altri codici *Al consiglio Dio*. - v. 16. R^1, L^1, L^2 *sente*.

SENSO. — (vv. 1-4) Sarei freddo e duro come una pietra se non sentissi rammarico e se credessi che il mondo potesse ancor per lungo tempo durare, nel veder così poca e debole religione anche in quelle persone, nelle quali essa maggiormente dovrebbe risplendere; (vv. 5-8) e nel sentir parlare un linguaggio barbaro, ad arte sibillino, colorato, che prende cioè mille forme per ingannare e quindi variabile; e nel vedere anche certe nefande opere, come quelle del figlio di una Mona Stabile, forse allora ben noto per le sue pessime azioni, o di qualsiasi altro uomo crudele, che abbia trasgredito leggi e comandamenti. (vv. 9-11) Così accade persino che alcun salga in reputazione di saggio solo infingendosi e tanto più saggio e degno di lode appaia quanto meglio e sfacciatamente mentisca. (vv. 12-14) Ma questo desiderio di frode, di rapina talvolta è punito, come avviene al lupo che non sempre gode della sua preda; e spesso chi, desideroso di vendetta e di strage, afferra un' arme, è invece da questa stessa, se non ucciso, ferito. (vv. 15-16) Perchè talora, anche in que-

sti corrotti tempi, il giusto ottiene da Dio che il malvagio rimanga preso nelle stesse reti che egli tendeva ed abbia il colpo della pietra, ch' ei voleva altrui scagliare.

COMMENTO. — v. 2. *Durabile,* che è per durare. - vv. 3-4. Costr.: « Veggendo fede .... in chi devrebbe esser più carico di lei ». *Carico* metaforicamente in opposizione agli epiteti *confusa* e *labile* dati a *fede:* acceso di molta e sentita fede. - v. 5. *Barbarico:* da *barbaro* e perciò *oscuro,* ecc. - v. 6. *Colorato.* Il solo codice C legge *scolorato;* ma è preferibile la lezione degli altri codici, che dà agli epiteti un successivo accrescersi, il quale altrimenti mancherebbe. *Colorato* vale *apparente,* che ha solo l' apparenza del vero, quindi *finto.* - v. 8. *Prevarico* non è registrato nei vocabolari; ma qui sta certamente per *prevaricatore,* chi cioè *prevarica, trasgredisce le leggi.* - v. 11. *Quelli* = *quegli (quei, que').* - v. 13. *Gaude;* se il lupo trova resistenza mentre tenta di far rapina, non solo non può *godere,* pascersi *de l' altrui carne,* ma è ancor più spesso facile che riceva danno dalla sua audace malvagità; non dunque che da altri gli sia tolta la preda conquistata. - v. 14. *Punto; pungere* è propriamente forare leggermente con qualche strumento acuminato; Dante, *Inf.,* 16: *Prima che sien tra lor battuti e punti;* qui ha il significato generico di *ferire.* - Il cod. C legge erroneamente: *In punto vidi chi furava larne,* che guasterebbe tutto il senso, senza notare che *larne* o *l' arne* non vuol dir nulla; ma anche la lezione degli altri codici *l' arme,* che è tuttavia la sicura, non si accoglie senza manifesto danno della rima.

2.

Ser Ventura

Codici: L , L^2 , P , R^1 , R^2

Colui che andò in Inferno per la moglie
Versificando col cavato legno
Non ebbe, al creder mio, maggior ingegno
Quando ballar facea pedali et foglie, 4

Che io trovai in te quando di doglie
Febric[*it*]ando, ne mostravi segno
Sì che ogni operazion m'era in disdegno
Salvo le note che tua destra coglie. 8

Ora 'l diletto ne vorre' sentire
A [quel]lo spedal che ha il titol di san Pagolo;
Ch'a feriuol non è testè buon ire, 11

Chè egli è tanta la forza di ventagolo,
Ch' è lassù il bel maestro e sire,
Ch' egli è quaggiù mela secca col cavolo. 14

E se a ciò lo vorren torre la volta,
Con noi sarà chi volentieri ascolta. 16

VARIANTI. — v. 3. R^2, L^1 *tanto ingegno*. - v. 4. R^2 *pedagli*. - v. 6. Tutti i codici *febricando*. - v. 7. R^1 *n' era*. R^2 *un disdegno*. - v. 9. L_1 *dilecto*. L_2 *vorre'*. - v. 10. R^1 *ad quello*. L_2 *Paolo*. Tutti i codici hanno *quello*. - v. 11. R^2 *e a feriuol*. R_1 *ch' a verriocuol*. - v. 12. R_1, L_2 *ventaolo*. - v. 13. L_1, L_2 *che lassù*. A tutti i codici manca il *bel*, che si legge nel solo R_1. - v. 14. L_2 *che gli è me' quaggiù la secca e 'l cavolo*. - v. 15. L^1 *voren*. L_2, R^1 *vorren tor*. - v. 16. R_1 *volentier*. L_2 *ch' a noi*.

SENSO. — (vv. 1-4) Orfeo, che andò all'Inferno per Euridice cantando sulla lira, non ebbe, secondo il mio parere, maggior valentia quando al gradevole suono faceva ballare intorno a sè gli alberi con le loro foglie, (vv. 5-8) di quella che riconobbi in te quando, mentre io aveva la febbre, tu davi prova di questa tua virtù suonando in modo così soave che ogni altra cosa mi infastidiva all' infuori delle note che la tua destra sapeva trarre dallo strumento. (vv. 9-11) Il medesimo diletto vorrei ora qui sentire all' ospedale di S. Paolo, in cui mi trovo convalescente e quindi nell' impossibilità di ritornare ove tu sei, in ispecie adesso che (vv. 12-14) la potenza del vento è sì grande da farla lassù da maestro e da padrone, mentre quaggiù in pianura non ha alcuna forza e può quindi considerarsi per meno che nulla. (vv. 15-16) Se dunque nel far questo, cioè nel suonare, al tempo stesso impediremo al vento di darci noia, togliendogli il modo di farsi sentire a noi, che prenderemmo così in certo modo il suo posto, (onde farai bene a venir qui ove io sono) non mancherà per certo chi ascolterà volentieri.

COMMENTO. — Questo sonetto, amichevolmente scherzevole e non satirico come gli altri, corre facile per il senso sino alla prima terzina; ma da que-

sta in giù s' ingarbuglia assai, forse anche per la cattiva lezione dei codici che possediamo. - v. 4. *Pedali* o *pedagli,* com' è nei codici, sono i fusti degli alberi; però la forma *pedagli* non si trova usata. - v. 6. *Febricare* o *febbricare* è usato per *avere febbre; Fra Giordano da Rivalto,* Prediche, 42: « Il Vangelo d' oggi contiene come Cristo curoe la suocera di San Pietro che febbricava »; e così hanno tutti i codici, ma per rispetto alla metrica, chè altrimenti il verso mancherebbe di una sillaba, deve leggersi *febricitando.* - *Ne* si riferisce all' *ingegno* del 3.° verso: mostravi indizio *(segno)* di aver quell' ingegno medesimo. - v. 7. *Operazione* è l' *operare,* il fare alcunchè. - v. 8. *Cogliere* per *trarre* dallo strumento, quasi *trovare;* ed è verbo qui molto efficace. Questo amico, sì valente suonatore non potrebbe essere quel Giovanni Lambertucci de' Frescobaldi, fratello di Dino, di cui qui appresso sono pubblicati alcuni sonetti al Monachi e che, secondo il Velluti, *(Cronaca dell' anno MCCC in circa fino al MCCCLXX, Firenze, Manni, 1731, pag. 37 e segg.)* fu *bello e grande sonatore di chitarra e leuto e rivola?* - v. 10. Tutti i codici hanno *quello,* ma per il metro va letto *lo. San Pagolo:* non sappiamo in quale città abbia esistito questo ospedale di San Paolo, ma certamente in una città nella pianura, come con facilità si rileva dal contesto. - v. 11. *Feriuol;* tutti i codici, eccetto il R[1], che ha l' impossibile *verriocuol,* hanno questa lezione, che accettiamo, non senza rimanere in gran dubbio sul suo certo significato. Volendo infatti sciogliere la parola in *feri col* non si avrebbe senso soddisfacente, nemmeno con la correzione proposta nel *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. II, fasc. 4-5,

1883, pag. 219, *Bollettino bibliografico*) di *feri* in *farci,* la quale, oltre ad essere arbitraria, offre anche un senso assai mediocre, quando pure la frase si voglia interpretare per *volarci,* cioè *salire* (non è buono per lui convalescente il salire fin lassù); un senso, pur non troppo soddisfacente, si ottiene intendendo, se si possa, *feriuol* per *ferraiuolo* o *mantello,* e interpretando: non è ben fatto ora andar col ferraiuolo (*a*=*con:* Dante, *Purg.,* 6: *Ed io: buon Duca, andiamo a maggior fretta*) là ove tira impetuoso il vento. Potrebbe anche supporsi che questo *feriuol* volesse indicare qualche località montuosa ed esposta ai venti; ma quale? Forse il *Friùli (Forum Julii),* pensando ad una scorrezione dell'amanuense ed alla dimora fatta realmente dal Monachi nel territorio veneto? (cfr. son. 4.°) - v. 11. *Testè* qui vale *ora, in questo punto;* Dante, *Inf.,* 6: *Colla forza di tal che testè piaggia.* - v. 12. *Ventagolo: vento aquilo,* che fu sconciato in *rentavolo* e qui in *rentagolo* o *rentaolo,* è il vento *aquilone* detto Greco, che spira a sinistra del tramontano; Marco Lamberti nelle stanze *sopra le sberrettate* (*Rime burlesche* raccolte da Pietro Fanfani, Le Monnier, 1856, pag. 53) scrive:

> Quando la neve e il giel vi dan la stretta
> E che soffia vento aquilo e rovaio ....

- v. 14. *Essere mela secca col cavolo* vale, come facilmente si rileva, essere cosa di poca stima, non valer nulla. - v. 15. *Torre la volta* è *prendere il posto altrui in operazioni alternative;* qui: non dar modo al vento di farsi sentire, ma impedirglielo col tenersene lontani e in sua vece cogliere su lo strumento i dolci suoni che hanno tanta virtù di dar diletto.

3.

Ser Ventura

Codici: L^1, L^2, R^1, R^2

Egli è sì spenta la virtù d'Ipolito
E di Sardanapal cresciuto il vizio,
Che del continuar carnale offizio
Non si vergogna il prete nè l'accolito. 4

De' laici ciascun farebbe il volito
A ciò più che l'uccel che becca Tizio
In tutto l'equinozio e nel solstizio;
Non si vergognia cosa al mondo solito. 8

Donna non n'è che non adori Venere
Come sua deità et quale vedova
Non cura di colui ch'è facto cenere; 11

Ciascuna con amor vaneggia e tredova
E son dell'onestà sì poco tenere
Che son contente chi per via le pedova. 14

Volesse Iddio che pur lo munisterio
Di ciò non ricevesse vituperio! 16

VARIANTI. — v. 1. R^1 *E le*. L^1, L^2 *vertù*. - v. 2. L^1, R_2 *Serdonapal*. L^2 *Soddanalpar*. - v. 3. L^1 *officio*. - v. 6. R^1 *lo uccello che lecca*. L_1 *tito*. - v. 7. R^1, R^2 *nel suo stitio*. L^1 *tucto, equinotio*. L_2 *iquinozzo e nel suo stizio*. - v. 8. L^1, L^2 *vergognia*. - v. 9. R^1 *none*. - v. 10, L^2, R^1 *deitade*. - v. 11. R^1 *fatto*. - v. 12. L_2 *ciasquna*. - v. 14. L_2 *che contente sono*. - v. 15. L^1, R^2 *volessi . . . munistero*. - v. 16. L^1, R^2 *vitupero*.

SENSO. — (vv. 1-4) È talmente scaduta ogni virtù e tanti sono gli inverecondi vizî, i quali in sua vece si sono diffusi, che nemmeno i sacerdoti e i chierici, vergognandosene, se ne astengono. (vv. 5-8) Non parlo de' laici, chè ognuno di essi correrebbe a soddisfare le sue brutali passioni in ogni tempo, come il favoloso uccello che sempre dilaniava il misero Tizio, nè se ne vergogna, trattandosi di cosa a cui il mondo, la gente si è fatta solita, si è abituata. (vv. 9-11) E nemmeno una donna v'è che non abbia Venere per sua dea e che, essendo vedova, onori col fedel ricordo le ceneri dell'estinto marito; (vv. 12-14) ciascuna invece vaneggia turpemente ed è ancor tanto poco tenera della propria onestà da esser lieta se per istrada qualche uomo la segua con prave intenzioni. (vv. 15-16) Volesse Iddio che almeno i monasteri non risentissero di questa aria pestifera che ammorba tutta la società.

COMMENTO. — vv. 1-2. Ippolito, come ognun sa, fu figlio di Teseo e di Ippolita regina delle Amazzoni, il quale fu accusato da Fedra, presa per lui di delittuosa passione, di averle voluto far violenza; per cui Teseo supplicò Nettuno di punire il figlio; ma questi, fuggendo, fu dai cavalli, spaventati dalla vista di un mostro mandato da Nettuno, precipitato fra scoscesi e inaccessibili dirupi; dopo la sua morte però fu onorato con altari e da Diana ricondotto

in vita. Sardanapalo poi, ultimo re d'Assiria, è celebre pel suo lusso e il suo smodato amore d'ogni sorta di piaceri; il che del resto non impedì che egli potesse essere, dopo la sua morte, divinizzato. - v. 3. Notisi la frase *carnale offizio,* quasi *vita, abitudine lussuriosa;* Varchi, *Boezio,* 3, 8: *Vita carnale viverai? sarai vilipeso da ognuno.* - v. 4. *Accolito* è colui *che ha il quarto degli ordini minori;* Fra Bartolomeo da San Concordio, *Somma Pisanella* detta il *Maestruzzo,* volgarizzamento di D. Giovanni dalle Celle, 1, 25: *All' accolito s' appartiene apparecchiare i lumi in sagrestia e porta il cero e apparecchia al Soddiacono quelle cose che son bisogno per lo corpo di Cristo.* - v. 5. *Volito* è vocabolo derivato dal verbo *volitare,* che vale *volare;* Dante, *Par.,* 18: *Sì dentro a' lumi sante creature Volitando cantavano . . . ;* Sandro di Pippozzo, *Trattato del governo della famiglia,* 11: *Il primo volito è in sul monte modico della umiltà* ecc. - v. 6. Tizio, figlio della Terra, di sì gran corpo da coprire nove iugeri di terra; egli osò attentare all'onore di Latona e perciò fu ucciso a colpi di freccia da Apollo e Diana e precipitato nel Tartaro, dove un avvoltoio gli divora il fegato e le viscere continuamente, perchè per suo supplizio gli rinascono sempre. - v. 8. Strana la costruzione sintattica di questo verso: ma il senso è chiaro. - v. 12. Il verbo *tredovare* non è registrato in nessun vocabolario; ma non è dubbio debba qui prendersi nel senso di *trescare.* - v. 14. *Chi* = se alcuno; Dante, *Purg.* 24: *Quinci si va chi vuol andar per pace.* - *Pedovare* è « seguire alcuno, andar dietro i suoi passi, *pedinare* »; ma non è nei vocabolari. - v. 15. Si noti l' ironia degli ultimi due versi, che lasciano capire assai più che non dicano.

4.

Ser Ventura essendo in Vinegia mandò a Giovanni Lambertucci de' Frescobaldi

Codici: C, L^1, L^2, M, R^1, R^2

Giovanni, io son condocto in terra aquatica
E vivo parte in acqua come bivero,
Chiara nè dolce, non come di Tivero,
Ma nel viso e nel gusto assai selvatica. 4

E son tra gente di sì nuova pratica
Che tengon modo sì da gli altri scivero
Ch'ogni costume altrui mi par dilivero
Dal lor più che li Ermin da la gramatica. 8

E ciascun mette suo parere in cronica
E tante son le leggi quante capita;
Hanno per nulla lo 'nforzato e 'l codico. 11

Guadagnasi con loro niente o modico;
Chi traffica con loro et non ne scapita
Può dir che ha più virtù che la brettonica. 14

Se di conforto a me non porgi regola
Starocci lieto come tordo in pegola. 16

VARIANTI. — Titolo: C *Ser Ventura a Gioanni di messere Lambertucci. Essendo a Vinegia.* M *Ser Ventura Monaci fiorentini.* R^1 *Ser Ventura Monachi . . . a . . . .* - v. 1. C *condutto.* L^2 *condotto.* R^1 *i' son condotto . . . acquatica.* - v. 2. L^1, L^2, M, R^1, R^2 *bevero.* - v. 3. L^1, L^2, M, R^1, R^2 *Tevero.* - v. 4. M *in vista e in gusto.* - v. 6. L^2 *tengnon scevero.* M *tengon dagli altri lor costume scevero.* R^1 *e' tengon . . . scevero.* R^2 *et tengon . . . scievero.* - v. 7. M *che quanto posso di lor mi delivero.* R^1 *gli par.* - v. 8. C *li Hermin da la grammatica.* L^1, L^2, R^2 *l'ermin da la gramaticha.* M *come fanno l' Ermini alla gramatica.* R^1, R^2 *l' ermin.* - v. 9. L^1 *mecte . . . parer.* - v. 11. C *tengon.* L^1 *il rinforzato.* L^2 *lo 'nforzato.* R_2 *il rinforzato al codico.* - v. 12. R^2 *guadangnasi.* - v. 13. M *e non scapita.* R^1, L^2 *ma chi traffica.* L_1, R^2 *et chi.* - v. 14. L^1 *vertù.* R^2 *brectonica.* - v. 15. M *se non mi doni di conforto regola.*

SENSO. — (vv. 1-4) Giovanni, la mia mala ventura mi ha condotto in questa città che sta nell'acqua e son costretto così a vivere, come il castoro, anche sull' acqua, che non è poi nemmeno chiara nè dolce come quella del Tevere, ma spiacevole invece così alla vista come al palato. (vv. 5-8) Nè basta: perchè anche gli abitanti son gente di sì inusitato procedere, da seguire un modo di trattare tanto diverso dal comune, che a me sembra ogni costume seguito dagli altri sia indipendente dal loro assai più che i frati Ermini dalla lingua latina, da questi non usata mai nei divini uffici. (vv. 9-11) E ognuno scrive e falsa la storia come gli talenta e le leggi vi si fanno e si seguono a caso, senza tener conto dell' inforzato e del codice. (vv. 12-14) Dato ciò, è poco o nulla quello che può guadagnarsi trafficando con loro; è più facile anzi lo scapitarci, e chi non ci scapita può dirsi che abbia anche maggiori virtù di quelle attribuite all' erba bettonica. (vv. 15-16) Se tu non mi

porgi dunque un buon consiglio per potermi regolare fra costoro e mi conforti, dovrò starci così lieto come un tordo che abbruci nella pegola.

COMMENTO. — Questo sonetto fu falsamente attribuito a Cecco d'Ascoli ed a provarlo bastano i tre sonetti in risposta di Giovanni Lambertucci, dove per le stesse rime, eccettuato il 2.° che pur lo nota negli ultimi due versi, si rivolge al nostro, chiamandolo col suo nome: *Ventura*. - v. 1. *Terra aquatica:* Venezia. Il Burchiello, *Rime*, parte ultima:

Odi contrarietà di gente folle,
Vinegia è in acqua, come voi sapete,
E non che loro, i can muoion di sete.

È cosa del resto non facile l'indagare la ragione di questa invettiva contro Venezia; certo è però che fra Firenze e Venezia, l'una città di continui rimutamenti, l'altra della calma apparente e del silenzio politico era grande l'antitesi (cfr. Burckhardt, *La civiltà del sec. del rinasc.,* parte I). Se poi si consideri ancora come il fondo del carattere Veneziano fosse di un superbo e dispettoso isolamento, comprenderemo come il nostro fiorentino, che vi fu probabilmente nel 1338, se non fu mosso a questo ingiusto sfogo da qualche privato suo affare andato ivi a male, certo vi si trovasse a gran disagio per tanta differenza di costumi. - v. 2. *Parte,* in parte. - *Bevero, bivaro* e qui *bivero* è il castoro, animale amfibio; Fazio degli Uberti, *Dittamondo,* 3, 2: *A' suoi lagumi un animal riparo, Ch' è bestia e pesce, il qual bevero ha nome.* - v. 4. *Viso* è la facoltà visiva: Dante, *Par.,* 21: *Tu hai l'udir mortal siccome il viso.* - *Selvatico* aggiunto a *uomo* è contrario di *cortese;* qui aggiunto ad *acqua* prende il senso speciale di *spiacevole* alla vista ed al sapore. - v. 5. *Pratica* da *prati-*

care, che, fra gli altri significati, ha anche quelli di *trattare, conversare, aver commercio.* - v. 6. *Modo,* maniera di praticare. - *Scivero, scevero* e per sincope *scevro;* vale *separato, diverso.* - v. 7. *Dilivero* = dilibero, libero; Fazio degli Uberti, *Dittamondo,* 4, 10:

> E se le lor confin qui debbo scrivere,
> Sì l'Europa e l'Asia le dividono
> Che da niuna parte son dilivere.

- v. 8 *Ermin,* cioè Ermini, Armeni; Varchi, *Ercolano,* 99: « Erano gli Ermini un convento di frati ecc., i quali stavano già in Firenze; e perchè cantavano i divini uffici nella lor lingua, quando alcuna cosa non s' intendeva s' usava dire: ella è la zolfa degli Ermini. » Il Burchiello nelle *Rime,* parte 2.ª:

> Fanno cantare i grilli, fatto sera,
> Per B molle la Zolfa de gli Ermini;

e parte ultima:

> E la campana giù nel piedistallo,
> Che sonerebbe il tintin de gli Ermini.

- *Gramatica* è usato anche per *lingua latina,* come forse qui, alludendo all'uso comune del latino nelle preci della Chiesa. - v. 9. *Cronica* è storia scritta secondo l'ordine de' tempi per lo più dai contemporanei. - v. 11. *Inforzato:* nome di un libro delle leggi. Il *codice* anticamente dicevasi *codico.* - v. 12. *Modico,* latinismo per *poco.* - v. 14. *Brettonica* o *bettonica* è erba medicinale conosciutissima, della quale in antico si esagerarono talmente le virtù curative da renderla proverbiale sotto questa forma e sotto l'altra: *essere conosciuto più della bettonica.* - v. 15. *Porgere*: offrire quasi a salvezza. - *Regola* è dimostramento della via dell'operare e qui norma per guidarsi e trovar modo di qualche conforto fra simil gente.

(I.)

Giovanni Lambertucci risponde a Ser Ventura per quelle medesime rime

Poi che fortuna v'è tanto lunatica,
Che v'ha condocto con fortuna al pevero
Tra quella gente ove non ha persevero,
Modo nè legge, ma usanza ebraica, 4

Ordine dono a voi, non di domatica,
Ma di que' savi che dell'acqua bevvero,
Onde consorti fur di que' che livero
Tengono el capo della mente erratica. 8

Perciò vestite voi di simil tonica,
Chè tra civette un pappagal mal abita
Ovver tra donne un gran maestro lodico. 11

Ventura, i' so che 'l bel costume arnonico
T' è più in piacer per gustare a na*tica*;
Si vive al dolce, et ben lo sa Veronico. 14

Non siate del tornar qua tanto in fregola,
Chè voi falliste il ben seguir la stegola; 16

Ma quando ritornate a veder Fiesole
Lasciate ogni costume d' acqua diesole. 18

VARIANTI. — v. 1. L^2 *lunaticha*. - v. 2. L^2, R^1 *condotto*. - v. 4. R^1 *ebratica*. L^2 *leggie . . . ebraicha*. - v. 5. L^1 *damatica*. L^2 *damaticha*. R^1 *ad voi*. - v. 6. R^1 *bevero*. - v, 8. R^2 *tengnono . . . eratica*. L^1 *tegnono il* L^2 *tegnono . . . eraticha*. - v. 9. L^1 *però*. L^2 *tonicha*. - v. 10. L^1 *circete*. L^2 *pappaghal*. - v. 11. L^1, R^2 *loico*. - v. 13. L^2, R^1 *piacer, ma*. L^1, R^2 *a nafica*. - v. 14. L^2, R^1 *si viene . . . e bel lo sa*. - v. 16. L^2 *vo' . . . in ben*. - v. 17. R^1 *ad veder*.

SENSO. — (vv. 1-4) Poichè la fortuna vi è stata così avversa da condurvi per vostra disgrazia presso tal accozzaglia di gente, che non ha costanza, nè regola, nè legge, ma segue l'usanza, che han gli ebrei, di ingannare, (vv. 5-8) io non vi darò un ordine assoluto, quasi da filosofo dommatico, ma da uomo saggio che, mantenendosi lungi da ogni stravizio, può ambire ad esser messo nel novero di coloro che hanno la mente, di per sè proclive all'errore, libera da ogni idea preconcetta. (vv. 9-11) Perciò seguite il mio consiglio, fatevi uguale negli usi a quella gente; giacchè non sta bene un pappagallo fra le civette o un gran maestro di logica fra donne semplici e ignoranti. (vv. 12-14) O Ventura, so bene che maggior desiderio nutrite del bel costume d'Arno per goder della pederastia; chè qui si vive piacevolmente e lo sa bene quel tal Veronico. (vv. 15-16) Pur non siate tanto smanioso di ritornare in Firenze, perchè non avete sinora tenuto coi Veneziani quella retta maniera di praticare, che ora vi consiglio; (vv. 17-18) vi raccomando tuttavia che, quando ritornerete a vedere Fiesole, lasciate ogni nuovo costume, che avrete appreso per vivere il meno male co' Veneziani.

COMMENTO. — I seguenti tre sonetti rispondono al precedente. Giovanni Lambertucci de' Frescobaldi fu

fiorentino e figlio di M. Lambertuccio, come si rileva dagli atti civili del Proconsolo di Firenze dell' anno 1344; Donato Velluti nella sua *Cronaca dall' anno MCCC in circa fino al MCCCLXX;* (Firenze, Manni, 1731, pag. 39 e segg.) dà così qualche notizia di lui: « ... fu figliuolo del detto messer Lambertuccio: il quale fu di comune statura, buono trovatore e sonettieri e di forti rime; bello e grande sonatore di chitarra e leuto e vivola... Ebbe per moglie monna Gemma, figliuola che fu di messer Pigello de' Conti da Gangalandi; della quale nacquero più maschi e femmine tra gli altri Pigello e Lippaccio. » - v. 1. *Lunatica,* non tanto *capricciosa* quanto *fastidiosa ed avversa.* - v. 2. *Fortuna* nel senso di *disgrazia;* Ser Giovanni Fiorentino, *Pecorone,* 18, 1: *Apparve in Genova una fontana che largamente gittava sangue, il qual fu segno della lor fortuna e distruzione.* - *Pévero* anticamente era un intingolo fatto di varî ingredienti con peverada; con questa voce, che significa appunto mescolanza di cose disparate, qui forse si allude alla gran confusione ne' costumi de' Veneziani. - v. 3. *Persevero* non è ne' vocabolarî, ma è usato in luogo di *perseveranza* per amore della rima sdrucciola. - v. 4. *Modo=misura, regola. Usanza ebraica,* perchè è anche oggi in proverbio che gli Ebrei sieno di poca lealtà. - v. 5. *Di domatica,* cioè *precettivo, assoluto.* - v. 6. *Dell' acqua bevvero;* non chiaro, ma forse allude a chi non bevendo che sola acqua e non inebriandosi mai di vino mantiene il proprio intelletto sempre equanime e retto nel giudicare; e occorre ricordarsi, a proposito di questa *acqua,* che Ser Ventura si trovava appunto in *terra aquatica;* non è poi in nessun modo probabile che si voglia qui invece alludere al-

l'onda del ruscello Lete, (prendendo le mosse dal *Letico* del terzo verso del sonetto che segue) nell'antro Trofonio in Boezia, che bevuta da chi consultava l'oracolo cacciava dal suo spirito ogni idea profana. - v. 7. *Livero* è sincope di *liverato* da *liverare* e significa *finito;* ma qui è più probabile si debba interpretare per *libero,* in opposizione forse alla *domatica* del quinto verso. - v. 8. *Capo della mente* è forse *il pensiero, il giudizio della mente; erratica,* cioè *errante,* che sbaglia. - v. 11. *Lodico,* logico, loico, maestro di logica. - v. 12. *Arnonico,* cioè *d'Arno:* accenna al *bel costume* o, per meglio dire, al brutto vizio della pederastia in onore anche su le sponde dell'Arno; il che è spiegato dal *natica* del verso seguente. - v. 13. *T' è:* così tutti i codici, ma secondo il contesto dovrebbe veramente leggersi *v' è.* - v. 14. *Veronico:* nome d'uomo probabilmente allora assai noto come dedito a tal vizio nefando. - v. 15. *Essere in fregola,* aver desiderio grande; Francesco D'Ambra, *Bernardi,* 4, 11: « Gli venne una fregola di tornarsene a casa.» v. 16. *Stegola* è il manico dell'aratro su cui si appoggia il bifolco, detto anche *stiva* e *bura;* il senso letterale è dunque *arar diritto,* seguire cioè i consigli proposti. - v. 18. *Diesole* è voce ignota e incomprensibile; che si debba sciogliere nelle due parole *dì e sole* non sembra poter essere cosa probabile, anche avuto riguardo al senso, significando in questo caso *acqua di dì di sole;* ma è più attendibile invece debba considerarsi non altrimenti che come voce di gergo.

(II.)

Giovanni Lambertucci a Ser Ventura

Codici: L^1, L^2, R^1, R^2

I' veggio, ser Ventura, la matricola
Che vi convien tener con l'uom Venetico,
Acciò che non facciate come Letico
Che sempre affonda giù la sua navicola. 4

Dimenticar convienvi ogni particola,
E' be' costumi di che siete medico
Lasciargli ad altri, et far come farnetico,
Sicchè con lor viviate alla baicola. 8

Donar cannate di pennute allodole,
Per voi sia fatto allor più ch' a Vergilio
E nella fe più alte che fra Gilio. 11

Così facendo acquisteren navilio
Di tal valor, che, pur udendo, godole
Queste parole che di prova io do[*lo*]le. 14

Io ho perdute vostre rime aquatiche,
Sì che al sonecto io ho mutate maniche. 16

VARIANTI. — v. 2. Tutti i codici *che ti convien* (corretto in *vi* per analogia). - v. 4. Tutti i codici *il suo* (anche qui la correzione è evidente). L^2 *naricolo*. R_2 *naricula*. - v. 5. L^2 *patricola*. - v. 7. R^1 *lascialli*. - v. 8. L^1, R^1, R^2 *baiolica;* ma deve seguirsi per amor della rima il codice L^2 che ha *baicola*. - v. 10. R^1 *allo*. L^2 *sie . . . che a*. - v. 12. L^1, R^2 *faccendo*. R^2 *facciendo quisteren*. L^1 *facciendo*. - v. 13. L^2 *ghodole*. - v. 14. Tutti i codici hanno *dole;* ma deve leggersi evidentemente *dolole*. - v. 15. R^1 *acquatiche*. - v. 16 $L,^1$ R^2 *sicchè*.

SENSO. — (vv. 1-4) Io veggo, ser Ventura, il modo di vita che dovete tenere co' Veneziani, acciocchè non facciate come chi, navigando nel Lete e bevendone l'acqua, perde la conoscenza e sta quindi sempre per affondarvi la sua piccola nave. (vv. 5-8) A voi conviene dimenticare ogni precetto appreso e lasciare ad altri tutti i bei costumi che avete sinora praticati, e acquistare invece modi da pazzo per poter vivere con loro a lor modo. (vv. 9-11) Donate loro adunque schidionate di buone allodole, siate con essi generoso; essi allora faranno a voi onore più assai che non fu fatto a Vergilio e acquisterete presso di loro tal fede quale così grande non ebbe fra Giglio. (vv. 12-14) Questo intanto sarà il mezzo migliore per viver costà; ed io, che questo mezzo vi do come provato e sicuro, mi rallegro meco stesso al suono delle mie parole per averlo pensato. (vv. 15-16) Ma mi accorgo ora di non aver seguito le vostre rime *aquatiche* [cfr. son. 4.° del Monachi]; sicchè ho mutato l'aspetto del sonetto col cambiar rime.

COMMENTO. — v. 1. *Matricola* è propriamente la tassa che l'artefice pagava al Comune per potere esercitare la sua arte; qui dunque potrebbe significare mezzo col quale il M. poteva viver di buona armonia

co' Veneziani; e in effetto qui il Lambertucci specifica i consigli all' amico. - v. 2. *Venetico;* latinismo dovuto all' uso invalso in questo genere di poesie. - v. 3. *Letico* da *Lete (oblio),* uno dei fiumi dell'Inferno. - v. 4. *Naricola,* dim. di *nave.* - v. 5. *Particola* ne' vecchi libri era una suddivisione del trattato; Dante, *Conv.,* 112: «Questo dico in quella seguente particola . . . »; qui può spiegarsi per *precetti.* - v. 6. *Medico,* maestro, non senza una punta ironica, ripensando al *bel costume armonico.* - v. 7. *Farnetico,* frenetico, pazzo. - v. 8. *Alla baicola* par voglia dire *secondo l'uso Veneto; baicolo* in quel dialetto è uno speciale dolce e così è detto anche un piccolo cefalo; forse il Lambertucci, coniando quella frase, volle riferirsi a quest' ultimo significato, avendo presente la *terra aquatica* del Monachi. - v. 9. *Cannata* veramente è colpo di canna; ma qui deve prendersi per *incannata,* che è intrecciatura di ciliege fatta in una canna spaccata in quattro; con la sola differenza del cambiare le *ciliege* in *allodole,* le quali vi sarebbero infilzate come in uno spiedo. - v. 10. *Vergilio* ebbe concorde ammirazione e fu anche venerato come un sapiente soprannaturale ed un mago. - v. 11. S' intenda: per voi saranno fatte cose *(sottint.)* più alte nella fede che non sia quella di fra Gilio o Giglio; acquisterete cioè grande fede presso questa gente. Di fra Giglio può credersi fosse religioso assai noto allora per santità. - v. 12. *Navilio* sta per *naulo* o *navolo,* che è denaro che si paga per passar sopra la nave; qui significa il mezzo migliore per regolare la vita. - v. 13. *Godole:* mi rallegro di queste parole, solo all'udirle. - v. 14. *Parole di prova* cioè *provate, sicure;* Sacchetti, nov. 194: *Considerate tutte le sue condizioni, che erano di prova volersi serbare il suo . . .*

(III.)

Risposta di Gioanni

Codice C

Ventura, i' sento di quella panatica
Che s'usa in quella terra ov'è il ginzivero,
Che t'è più aspra che spin di ginivero,
Sì è la vita lor strana et erratica; 4

Però sie certo che gente lunatica
Vuol senno più che non insegna il livero,
Dove ogni vizio v'è privato et livero
Et sol pur a virtù fa sua venatica. 8

E' ti bisogna astener come 'n tonica
Fa 'l frate, che la propria vita palpita,
Che nol fa avaro, liberal, nè prodico, 11

Ma argomenta sempre come lodico,
Et tal sermone tra lor si ricapita;
S'altro t'è detto gli è sentenza erronea. 14

La vita, che tenere dei, ben vegola,
Quella saprai quand' i' sarò poi tégo là. 16

SENSO. — (vv. 1-4) O Ventura, ho da te notizia del genere di vita tenuto in quella terra, ove si usa lo zenzero invece del pepe, si seguono cioè cattivi usi, e che ti sembra quindi ancor più scabrosa e pungente dello spinoso ginepro, cotanto stravagante e piena di intrighi è la vita di coloro che vi abitano; (vv. 5-8) tieni tuttavia per certo che a trattare con gente così pazza occorre senno anche maggiore di quello che può apprendersi dai libri, con gente insomma che considera il vizio come cittadino e libero, mentre soltanto perseguita la virtù e le dà bando. (vv. 9-11) A te dunque occorre temperare i tuoi desiderî, come fa il frate entro la tonaca, ove nasconde il suo sentimento, che non lo fa quindi apparire nè avaro, nè liberale, nè prodigo; (vv. 12-14) ma, così rinchiuso in sè stesso, argomenta sempre a fil di logica; e questo è l'unico modo di ragionare che si convenga costà; ogni altro consiglio che ti sia dato tienlo per erroneo. (vv. 15-16) Questa è la vita che, come io ben veggo, devi tener costà, e questa ti farò io vedere in pratica, quando ti raggiungerò a Venezia.

COMMENTO. — v. 1. *Sento:* ho notizia dal tuo sonetto. - *Panatica* o *panaggio* è propriamente *provvisione di pane per un viaggio* (cfr. son. 9, v. 5 del Monachi, ov'è in senso proprio); qui forse *genere di vita.* - v. 2. *Ginzivero,* cioè *zenzevero, zenzovero, zenzero:* aroma di sapore, non di qualità, simile al pepe; qui dunque cosa adulterata, falsa. Tanto l'*ove* come il relativo, con cui comincia il 3.° verso, debbono riferirsi a *terra,* non a *panatica.* - v. 3. *Ginivero,* cioè *ginevro* o meglio *ginebro* e *ginepro;* usato, pur figuratamente, quasi volesse dir *ginepraio,* nel senso di *intrigo,* per l'essere forse

i luoghi dove crescono i ginepri così difficili da uscirne e per la foltezza de' rami e per i molti spini. - *Aspra*, cioè *scabrosa, difficile;* Dante, *Inf.*, 1: *Esta selva selvaggia e aspra e forte.* - v. 4. *Strana*, stravagante. - *Erratica*, lo stesso di *errante*=che erra. - v. 5. *Lunatica*, gente fantastica, capricciosa. - v. 6. *Livero*= libro; franc. *livre, livraison.* - v. 7. *Dove*, presso la *gente lunatica.* - *Privato* qui forse vale *cittadino*, contrario di *straniero;* Fra Guittone d'Arezzo, *Rime*, 1, 50: *O dolce terra Aretina... Refettoro e palagio A' privati ed a' stran d' ogni savere.* Il vizio v' era dunque *cittadino*, non *straniero* ed anche *libero*, chè così va ancor qui inteso questo *livero* (cfr. il 1.°, v. 7.°, di questi tre sonetti), - v. 8. *Sol pur*, lo stesso che *solamente*, essendo qui il *pure* non altro che particella riempitiva. - *Venatica*, non registrato ne' vocab., ha certamente il significato di *caccia:* perseguita la virtù. - v. 9. *Astenere:* devi *temperare, contenere* i tuoi desiderî, come li rinchiude, li asconde nella sua tonica il frate. - v. 10. *Che*, forse nel senso di *nella quale (tonica)*, come talora anticamente negli obliqui col segnacaso sottinteso; Petrarca, son. 3: *Era il giorno che al sol si scoloraro;* Franco Sacchetti, nov. 190: « Fossero fatti rivolgere in quel vituperoso fastidio, che *(nel quale)* Gian Sega gli fece attuffare ». - *Palpitare* è il battere che fa il cuore per qualche passione; *propria vita* è *la sua anima, il suo cuore*, che occultamente batte per una passione che non può svelare. - v. 11. *Liberale* è chi dona liberamente, con generosità, ma senza disordine; *prodigo* invece è solo chi spende più che non dovrebbe o potrebbe. - v. 13. *Ricapitare;* propr. *indirizzare al suo luogo*; e qui: questo modo di ragionare è l'unico adatto con tal gente. - v. 16. *Tego* per *teco* a cagion della rima.

5.

Codice V

Amico, ben mi duol se tu t'intronachi
Fra martiri fellonichi,
Che, come le donzelle, si ripongono
Per bere et condir cibi camponichi
Et altri malanconichi,
Che inanzi a chi digiuna i servi pongono. 6

Deh perchè di tal pieve ti calonichi?
Perchè son tanto modichi
I tuo' pensier ch' a tal vita ti spongono?
Piaceti sì udir versi marronichi?
Di strumenti non stonachi
Per conversar con quei che capre mungono? 12

Far[r]à il magliuol un cugnono
Per volta benchè 'l sol li dia la fersa,
Nè quel ch' olio riversa
Fie pien di fuoco d'un piano scalito; 16

Et se ciò fosse salito
Alto et con intenzion maggior somersa
Ire virtute spersa.
Per Dio fuggi pensier ch' a ciò ti spongono. 20

SENSO. — (vv. 1-6) Amico, assai mi duole che tu immiserisca la tua mente stando fra gente di contado, la quale si nasconde, come fanno le donzelle, per bere e condire cibi campagnuoli ed altri frugalissimi, che i servi in città sogliono mettere innanzi soltanto a coloro che vogliono osservare il digiuno. (vv. 7-12) Deh, penchè vuoi proprio farti canonico di tal pieve, farne tua abitazione? Perchè son tanto umili i tuoi desiderî, che ti consigliano una sì meschina vita? Tanto dunque ti piace l'ascoltare i rozzi canti della campagna? E più non ti diverti a suonare, sia pur stonando, i tuoi strumenti, per conversare invece con coloro che mungono le capre, con gli umili pastori? (v. 13-16) Il magliuolo non potrà dar più del massimo che può dare ogni anno, anche se il sole gli sia propizio col suo benefico calore; nè il meccanismo che dà l'olio, il frantoio, per esser pieno di fuoco in continuo lavoro, salirà di un piano, ma rimarrà, come fu sempre, in un sotterraneo; (vv. 17-20) e se pure questo fosse potuto o potesse avvenire e il frantoio fosse salito più in alto, è certo che tanto più bassa, anzi a dirittura sommersa e dispersa andrebbe la tua virtù, il tuo valore, stando in villa e in compagnia di così rozza gente. Deh, fuggi adunque i pensieri che ti consigliano a questo.

COMMENTO. — v. 1. *Intronachi* da *intronare,* offendere con soverchio rumore l'udito, *stordire;* qui sta forse per *istupidirsi.* - v. 2. *Martiri fellonichi,* non *martîrî;* il *fellone* è propr. chi è ribelle al suo signore e più largamente si usa anche per *gran scellerato e crudele;* qui lo prenderei piuttosto in un senso generico di *abitanti il contado, contadini; martiri* poi non solo per-

chè soggetti a gravi punizioni, qualora ribelli, ma anche perchè gravati di fatica e nutriti di rozzi cibi. - v. 4. *Camponichi*=di campagna, probabilmente *insalate,* giudicando dal *condire.* - v. 5. *Malanconichi,* così vili da metter malinconia. - v. 7. *Calonichi,* ti fai canonico di tal pieve, l' abiti. - v. 9. *Spongono*: espongono, ti consigliano di sottoporti a sì meschina vita. - v. 10. *Marronichi* da *marrone,* strumento simile alla *marra,* ma più stretto e più lungo; qui si allude ai rozzi canti di questi campagnuoli. - v. 11. *Stonachi* da *stonare,* uscir di tuono; usato ironicamente nel senso di *suonare.* - v. 13. *Cugnono*=*cogno,* che è misura di vino che tiene dieci barili; Franco Sacchetti, *Rime,* 61:

E poi sì bandirò con lieta faccia...
L' estimo del contado e torre il sale,
Le cognora del vino e altra sustanza.

- v. 14. *Fersa* o *ferza* è strumento per percuotere fatto d' una o più strisce di cuoio; figuratamente si dice la *ferza del sole;* Dante, *Inf.,* 25:

Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa...

- v. 15. *Riversa,* semplicemente *versa, effonde;* pare alluda al frantoio delle olive. - v. 16. *Fie* e più spesso *fia* per *sarà.* - *Scalito* da *scalire,* che non esiste, forse per *scalare,* salire con scale. - v. 18. *Con intenzione,* quasi avverbialmente per *di proposito;* Dante, *Conv.* tratt. 3, c. 13: « nel seguente trattato per intenzione si ragionerà... ». *Et* è usato qui per *allora,* si sottindende il verbo. - v. 20. *Per Dio* o *per Deo,* secondo la sua origine latina, è una semplice maniera di pregare istantemente, e quindi fu fatta la particella *dè, deh.*

(RISPOSTA)

Codice V

Quando mi state, ser Ventura Monachi,
Tra li dipinti intonachi
Con gente ch'al piacer sempre s'appongono,
Io sto a far traspor magliuoi montonachi
Nelli terren bretonachi,
Che grieve imposta alla mia borsa pongono. 6

Et giamai nulla per me si sonachi:
Note di Theutonichi,
Nè altri fuor, che di liuto mi pongono
Provar non so, se ho per me 'l calonachi.
Duri villan rintonachi,
Che per li campi mie ulive traspongono 12

O queste me' dispongono,
La mente spesso mutano diversa.
Vero è che mangian persa
Perchè altri possa me' soffrir lor alito, 16

Che rutano, già sì ingralito
Col puzzaglioso che lor bocca versa,
Che solo Dio *ri*versa;
E se voi dir, va lor turar el grugnono. 20

SENSO. — (vv. 1-6) Mentre voi, ser Ventura, state ozioso in elegantissime stanze dalle dipinte pareti in compagnia di gente dedita soltanto ai piaceri, io sto invece a far trapiantare magliuoli di monte in alcuni miei sterili terreni, sui quali pago tuttavia una forte imposizione. (vv. 7-12) Non posso dunque perder tempo suonando; nè so provare musica di Teutoni o di altri autori stranieri, che han composto per il liuto, poichè mi trovo qui come in un canonicato. I rozzi e stupidi villani, che per i miei campi trapiantano (vv. 13-16) o meglio dispongono gli ulivi, mutano spesso i loro stravaganti pensieri. Non trascurano tuttavia di mangiar l'erba persa, affinchè possa chi sta lor vicino sopportar meglio l'alito, (vv. 17-20) che mandan fuori, tanto spiacevole per il puzzo d'aglio emanato dalla loro bocca e che fa proprio fuggire; se tu perciò vorrai dire anche di più, va prima a chiuder loro il grugnò, la bocca, perchè non ne esca l'orrido fiato.

COMMENTO. — Può assai dubbiosamente supporsi che l'amico, il quale risponde con questo sonetto, sia quello stesso ser Gaudio della *Tenson,* trovandosi questi due sonetti subito dopo gli altri nel codice Vaticano. - v. 1. *Quando,* mentre. - v. 2. *Dipinti intonachi;* l'intonacare è, come si sa, il dar l'ultima coperta di calcina sopra l'arricciato del muro, onde riesca ben liscio e pulito; su questa *intonacatura* si poteva poi dipingere per decorare le stanze; e qui si accenna a questo lusso artistico e raffinato in contrapposto alla rozzezza dei campagnuoli e delle loro abitazioni. - v. 3. *S' appongono:* qui per *si danno, dedicano.* - v. 4. *Trasporre* è *trapiantare.* - *Magliuoi montonachi:* magliuoli di

monte. - v. 5. *Bretonachi=bretti:* terreni sterili; Boccaccio, *Ameto,* 40: « Tra bretti monti surgenti quasi in mezzo tra Corito e la terra della nutrice di Romolo. » - v. 6. *Imposta,* imposizione, dazio, balzello; Franco Sacchetti: « Benchè gli doni l' estimo e la 'mposta. » - v. 7. *Per* invece di *da;* Boccaccio, *Proem.,* 4: « . . . in quel poco che per me si può . . . » - *Sonachi,* suoni. - v. 8. *Theutonichi:* « La musica allora fioriva più prospera in Francia e in Fiandra: niuna meraviglia dunque che di là ne venisser maestri: era un gentil ricambio delle arti più gentili fra le tre nazioni » (Carducci, *Musica e poesia nel mondo elegante ital. del sec. XIV*) - v. 9. Verso difficile. *Altri fuor:* sottintendo *di* e ricostruisco *nè di altri di fuori; forestiero.* - *Mi pongono:* probabilmente il *porre* deve qui intendersi per *comporre*: compongono note sul o per il liuto; Dante, *Vita nuova:* « . . . la quale *(sirventese)* io non iscriverò e non n'avrei fatta menzione se non per quello che ponendola . . . » - v. 10. *Provar non so* sintatticamente regge i due versi antecedenti. - *Se:* poichè. - v. 11. *Rintonachi,* forse da *rintonare,* rintronare (cfr. l' *intronachi* del precedente sonetto), e si può interpretare per *intronati, stupidi.* - v. 13. *Me'=meglio.* - v. 14. *Diversa,* strana, stravagante. - v. 15. *Vero è,* tuttavia. - *Persa,* erba di grato odore, maggiorana. - v. 17. *Già* particella riempitiva, lat. *quidem.* - *Ingralito,* ingrato, spiacevole. - v. 18. *Puzzaglioso,* puzzo aglioso, d' aglio. - v. 19. *Solo Dio:* si usava dire pregando *per solo Iddio,* com'è nel Boccaccio; qui è forse semplice esclamazione; o il *solo* deve riferirsi al *puzzaglioso* e *Dio* resta pure esclamazione. L'ultima parola del verso è illeggibile; parrebbe dovesse leggersi *riversa* nel senso di *disperde, mette in fuga.* - v. 20. *Voi,* vuoi. - *Grugnono,* grugno.

Matteo Frescobaldi a Ser Ventura Monachi

Codici: C, L^3; ediz. Carducci.

Due forosette, ser Ventura, bionde
Belle, gaie, gioconde
Meco fungando vengon per le selve;
L'una cantando l'altra le risponde,
Mostrando c'aggian d'onde
Sì dolce canto da lor si divelve: 6

Con lor ghirlande di verdette fronde
Alzate alle ritonde,
Dicendomi del fungo talor — Ve 'l ve': —
Ciascuna a mia richiesta si nasconde
Fra quelle macchie fonde
In quella parte dove 'l più bel v'è. 12

Così in questa vita mi dimoro,
Nè altro argento od oro
Non chero fin che lor viso non crespa.
Altr'ago che di vespa 16

Punto m'ha Amore il cor d'amendue loro.
Così ricco tesoro
So ben che in Pisa voi non aves' pa,
Ch'ogni femmina v'è per lo ber cispa. 20

VARIANTI. — Il codice L3 è simile in tutto al testo seguito da G. Carducci (*Rime di Matteo Frescobaldi*, Pistoia, 1866, pag. 75) ed in questa edizione; il C ha le seguenti varianti: v. 2. *et gioconde*. - v. 5. *c' habbian*. - v. 6. *'l canto*. - v. 9. *fongo*. - v. 13. *Et così*. - v. 15. *Desio in fin chel lor*. - v. 16. *Ch'altro ago*. - v. 17. *'l cor Amor*. - v. 18. *Tanto*. - v. 19. *voi in Pisa*.

SENSO. — (vv. 1-6) O ser Ventura, due contadinelle bionde, belle, gaie e gioconde vanno meco per le selve cogliendo funghi e l'una canta e l'altra alternativamente risponde, mostrando che hanno buona ragione di cantare, essendo così dolce il canto che esce dalle loro bocche; (vv. 7-12) con in testa ghirlande di verdi fronde e la sottana succinta, talvolta accennandomi qualche fungo, ciascuna, s'io la richiedo, meco si nasconde nel più folto del bosco, là dove il fungo si trova più bello. (vv. 13-16) Così trascorro la mia vita, nè chiedo altra ricchezza d'argento o d'oro finchè il viso di queste due non imbruttisca invecchiando. D'altro ago che di vespa (vv. 17-20) Amore ha punto il cuore di ambedue loro. So bene che in Pisa voi non avete così ricco tesoro, perchè le donne per il molto bere vi sono tutte cispose.

COMMENTO. — Matteo Frescobaldi fu nipote di Giovanni e figlio di Dino; il Velluti nella sua *Cronica* così dice di lui: « Matteo di Dino fu di comunale statura, grande giucatore, spesse volte vestito con bellissime vesti (e tal otta tagliate e non cucite si vendevano o impegnavano), alcuna volta vilmente vestito. Morì nella mortalità del 1348 d'età di quaranta anni o più; non ebbe mai moglie. Rimasene una bastarda; la quale stette poi per fante di Nicolò; e poi s'andò via e morì . . . » v. 1. *Forosette*, lo stesso che *fore-*

sette, villanelle, contadinelle. - v. 2. *Gaie,* leggiadre e piacenti per loro stesse; *gioconde,* che arrecano piacere a chi le vede e se ne rallegra. - v. 3. *Fungando: fungare* per *cercare* o *coglier funghi* manca ai vocabolarî *(Carducci).* - v. 5. *C' aggian d' onde,* che abbiano giusta ragione di cantare. - v. 6. *Divelve* da *divellere* per *uscire, diffondersi.* - v. 7. *Verdette* diminutivo di *verdi.* - v. 8. *Alzate alle ritonde; alzato* vale *succinto,* che ha la veste alzata; Dante, *Purg.,* 10:

> Lì precedeva al benedetto vaso,
> Trescando alzato, l' umile Salmista,
> E più e men che re era in quel caso.

- *Alzare alle ritonde* è alzare la sottana tutt' all' ingiro, cingendola poi ai fianchi - v. 9. *Ve 'l ve',* accorciamento di *vedilo, vedi;* Tacito volg. dal Davanzati, *Annali,* 3, 70: « Vedi ve, che pur ci ha chi sappia con l' armi stampanare questi pistolotti scritti col sangue. » - v. 12. Altri potrebbe voler leggere *più belv' è* o *dov' è più belve.* A me pare che qui si debba intendere di quella parte del bosco ove il fungo è più bello. Del resto il verso finito con monosillabo e spogliato d' accento non farà paura al lettore il quale ricordi que' di Dante, *Inf.* XXX, 87, *Purg.* XIX, 34 e XXIV, 133, *Par.* V, 122; e del *Dittam.* III, I, 19: *spiavamo s' el ve Fosse pur da notare cosa alcuna. (Carducci)* - v. 15. *Crespa,* increspi, aggrinzisca. - v. 16. La sintassi non è chiara: forse sarebbe da correggere: *D' altr' ago. (Card.)* - v. 19. *Non avespa:* senza confondermi in traccia d' un introvabile *avespare,* io ho creduto che questa locuzione sia il *n' avez pas* de' francesi scrio scrio. Parrà strano, ma torna tanto bene! e il francesismo non è già cosa d' ieri in Italia. *(Card.)* - v. 20. *Cispa* = cisposa.

6.

Risposta di Ser Ventura

Codici: C, L^3; ediz. Carducci.

Tu se' gioioso, me doglia confonde,
Ch'agli occhi mi rifonde
Sì che empierei di lacrime una pelve,
Pensando d'onde fui or son d'altronde
E sto sotto le gronde
Delle volpine sottrattose belve. 6

Oh, egli è ver che ci ha molte Sismonde
Con faccie rubiconde
Per confortar chi da lor si divelve:
Ma talpe sonci gialle et iraconde
Con lor mantelli a onde,
Che mai da lor salute non si svelve. 12

Non dêi maravigliar dunque s' i' proro,
Perchè dentro lavoro
In modo ch'i' ho già la buccia crespa:
E, se non si discrespa 16

Con donn' e con amor facendo coro
Sotto il beato alloro
Ove mia vita sovente rinfresca,
Mia vita è da pregiar men d'una nespa. 20

VARIANTI. — Il codice L3 è simile in tutto al testo seguito dal Carducci ed in questa edizione; il C ha le seguenti varianti: v. 1. *et me.* - v. 2. *che gli occhi miei.* - v. 4. *dove fui et sono altronde.* - v. 6. *et sottrattose.* - v. 7. *Gioconde.* - v. 8. *guancie.* - v. 9. *contentar chi 'n ver loro si 'nvelve.* - v. 12. *saluto.* - v. 13. *Non ti.* - v. 15. *Per modo che la buccia è fatta.* - v. 19. *sovente l' un l' altro rincespa.* - v. 20. *curar.*

SENSO. — (vv. 1-6) Tu vivi adesso in gioia, me invece turba un tal dolore, che per gli occhi si effonde in sì copiose lagrime da poterne empire un catino, nel pensare al luogo d' onde venni e come ora sia altrove, stando sotto i tetti, abitando cioè le case dei Pisani, che sono belve astute e maligne. (vv. 7-12) È ben vero che vi son molte gentili donne della famiglia Sismondi, che con grazioso e bel volto confortano chi cerca allontanarsi da quelle belve; ma vi sono pure talpe gialle, iraconde ed ingannevoli, dalle quali non è possibile mai uscir salvi. (vv. 13-16) Non ti devi dunque meravigliare se io piango, perchè dentro mi cruccio così che già mostro sul volto la pelle aggrinzita, come di un vecchio; e se non mi potrà tornar liscia (vv. 17-20) col ritrovarmi in bella compagnia di donne e di amore, cantando e danzando sotto l' alloro beato, dove la mia vita si rinfranca talora, la mia vita sarà ormai da stimarsi meno che una nespola.

COMMENTO. — v. 1. *Confonde,* turba, abbatte. - v. 2. *Rifonde:* che per gli occhi si effonde in lagrime. Di *rifondere* in questo significato e in questa posizione mancano esempî a' vocabolarî. - v. 3. *Pelve* è il latino *pelvis,* conca, catino. Il Carducci ha *belve* ed annota: pei nomi femminini della prima terminati in *e*

anche fuor di rima e in prosa v. il cap. III della *Teorica de' nomi* di V. Nannucci. - v. 4. *Pensando*: pensando di qual luogo io fui (Firenze) e come ora io sia altrove (Pisa). - v. 5. *Gronda* è l'estremità del tetto, dalla quale gronda, cade l'acqua della pioggia; qui deve intendersi in genere per *tetto* e quindi *casa*. - v. 6. *Sottrattose:* astute, fallaci. Intende de' Pisani di cui Dante: «le volpi sì piene di froda Che non temono ingegno che le occupi» *Purg.* XIV, 53 *(Card.)* - v. 7. *Sismonde:* gentili donne della famiglia Sismondi; il *Gioconde* del codice C è un evidente errore. - v. 9. *Divelve,* si distacca dalle *volpine belve*. - v. 11. *Mantelli a onde: mantello* qui è il color del pelo di queste talpe; *a onde,* ondato come la seta, cui si dà col mangano il lucido a somiglianza di onde; qui sta ad indicare che erano menzognere, ingannevoli. - v. 12. *Svelve* da *svellere:* non si può ricavare, ritrarre. Il codice C ha *saluto* con senso non soddisfacente. - v. 13. *Proro* per *ploro* pel combiamento usuale a' toscani della *l* nella *r* *(Card.)*. - v. 14. *Dentro lavoro: lavorar dentro* dicesi del male e del medicamento. Ma d'uso così assoluto e indeterminato come qui non mi sovviene esempî *(Card.)*. - v. 15. *Buccia,* pelle; Ariosto, *Orl. fur.* 20, 120:

> Avea la donna (se la crespa buccia
> Può darne indicio) più *(anni)* della Sibilla.

- *Crespa,* grinzosa. - v. 17. *Facendo coro:* danzando e cantando; *coro* (lat. *chorus,* gr. χορός) indicò prima radunanza di persone per cantare e danzare. - v. 18. *Alloro,* albero sacro ad Apollo. - v. 19. *Rinfresca,* rinfranca. - v. 20. *Nespa,* nespola.

SONETTI POLITICI

7.

Ser Ventura Monachi a Messer Mastino De la Scala

Codice C

Ben ha Giove con voi partito 'l regno
Et conceduto una leggiadra parte:
Voi gente da seguir l'opre di Marte
Et triumphar con forza et con ingegno; 4

D'anticha loda il sito ch'è più degno
Ne l'emispherio, ch'Apennin comparte,
Da fuggir otio ogni sollicita arte,
Vita constante con poco disdegno; 8

Et per sostegno de l'onrato nome
Cavalli, cani, uccei d'ogni maniera
Et servi che servendo sanno 'l come; 11

Voi lago, voi campagne, voi riviera
Et selve et boschi et campi, ove si prome
Grande abbondantia di ciascuna fiera, 14

Et poi la bella Rocca di Peschiera.

SENSO. — (vv. 1-4) Giove ha diviso il suo regno con voi e ve ne ha concesso una leggiadra parte: voi avete uomini che sanno degnamente compiere le opere guerresche e vincere sorretti dalla forza e dall'ingegno; (vv. 5-8) avete in possesso la regione, che l'Appennino divide e che è la più meritevole in tutto l'emisfero di avere acquistato fama fin da tempo antico, vi date con diligenza ad ogni nobile esercizio per fuggir l'ozio e siete costante nel bene, non lasciandovi che ben di rado sopraffare dallo sdegno; (vv. 9-11) a base e sostegno poi del vostro illustre nome possedete cavalli, cani, uccelli d'ogni razza e servi che sanno come si debba servire; (vv. 12-15) voi inoltre avete un lago e campagne e riviera e selve e boschi e campi, dove si trova in abbondanza ogni specie di animali selvatici per farne cacciagione; ed è vostra pure la bella rocca di Peschiera.

COMMENTO. — « Può credersi, secondo il prof. Monaci, composto nel 1332, allorchè ser Ventura recossi a Ferrara per trattarvi la lega di Lombardia cogli Ertensi e cogli Scaligeri. » Giova ricordare che Giovanni re di Boemia, sceso per private sue faccende in Italia, vi ebbe così rapida fortuna da insospettire non solo i Ghibellini di Lombardia, ma anche il re Roberto di Napoli e Firenze; perciò si confederarono il re Roberto, Firenze, i signori di Verona, Ferrara e Mantova, assaltarono d'ogni parte i nuovi possessi del Boemo e l'abbatterono. In questo assalto Mastino della Scala occupò Brescia e Parma (cfr. AMMIRATO e VILLANI, pag. 11 della nostra *Prefazione*). Grande era allora l'estensione dei dominî di Mastino

e la sua corte che in magnificenza emulava quella de' suoi antenati, non aveva uguale in Italia. Si comprende perciò facilmente il sonetto ammirativo del nostro. - v. 1. *Ben,* particella affermativa. - *Giove,* Dio. - *Partito,* diviso; dice che Dio stesso ha diviso il suo regno con lui, quasi a mostrar subito quanto ne sia grande la potenza. - v. 3. *Voi;* si sottintende *avete,* come anche nei versi che seguono. - *Gente...,* buoni soldati. - v. 5. *Loda* o *lode,* fama; la regione che è più degna di avere, come ha, antica fama nel nel nostro emisfero. - v. 6. *Ch'Apennin comparte;* si riferisca a *sito.* - v. 7. *Da* premesso all' infinito in forza di *per.* - *Sollicita*: accurata, diligente. - v. 8. *Constante,* costante, perseverante; *disdegno,* sdegno; par si debba intendere: perseverante nel bene, di rado cedendo all' impeto dello sdegno. - v. 9. *Sostegno:* mantenimento. - *Onrato,* sincope di *onorato.* - v. 11. *'L come;* sottin. *servire.* - v. 12. *Campagne;* non *compagni,* come per errore di trascrizione si legge nella edizione Monaci. - v. 12. *Voi lago.* Si allude qui certamente al lago di Garda. - v. 13. *Prome* da *promere* (lat. *promere*) manifestare, palesare: Lorenzo de' Medici, *Rime,* 98:

In ogni loco la natura prome
Ogni animale in terra, in aria, in onde.

- v. 14. *Fiera,* animale selvatico. - v. 15. *Rocca di Peschiera:* fortezza importante della provincia di Mantova, situata all' estremità australe del lago di Garda, ove esce il fiume Mincio; fu prima distrutta unitamente al suo castello da Ezzelino nel secolo XIII, ma venne riedificata dagli Scaligeri.

8.

Ser Ventura al Re Roberto di Napoli

Codice C

Re di Hierusalem et di Sicilia,
Che di saper più ch'altri il mondo allumini,
Nel cui bel regno scorron molti flumini,
Senza numero gente a te s'humilia, 4

Sicuri al sonno sotto tua vigilia;
Et non temon pagan, cristian, nè cumini,
Sperando ch'a la sua salute rumini
Come buon padre di sua cara filia. 8

Tu sai che molti il tuo Reame aggognano
Et voglion soggiogar la parte Italica,
La cui dolcezza dì et notte sognano. 11

Se 'l gran Pastor in ciò ragion prevalica
Non so, ma guarda pur non lui dispognano
L'avaritia Tedesca et forza Gallica. 14

Et imparar a ciò non esser tardo
Congiunto col Toscano et col Lombardo. 16

SENSO. — (vv. 1-4) O re di Gerusalemme e di Sicilia, che più di ogni altro re illumini con la tua saggezza il mondo e nel cui bel regno scorrono molti fiumi, che lo fanno fertile, a te si assoggettano moltissime genti (vv. 5-8) per dormir sonni tranquilli sotto la tua sicura veglia; e stanno così senza timore di pagani, di cristiani o d'altri nemici, sperando che tu sempre pensi alla loro salvezza, come fa un buon padre per la sua cara figlia. (vv. 9-11) Tu sai bene come molti desiderino il tuo reame e vogliano conquistare questa parte d'Italia, che è tuo dominio, sognandone giorno e notte la naturale bellezza. (vv. 12-14) Non so se il Papa trasgredisca ogni ragione di giustizia nel dare il suo appoggio a ciò; ma tu sta' pure avvertito che a questo non lo dispongano l'avarizia Tedesca del conquistatore e la potenza Gallica, sotto la cui protezione è il Pontefice. (vv. 15-16) Non esser dunque tardo nel porre attenzione a ciò, ora che ti unisci in lega col Toscano e il Lombardo contro il re Boemo.

COMMENTO. — Fu probabilmente composto nella stessa circostanza del precedente. - v. 1. *Re di Hierusalem;* nel 1311 (febbraio) Roberto s'intitola: « Rex Jerusalem, Sicilie, ducatus Apulie et Principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedemontis Comes, nec non province Romaniole et comitatus Britonori Rector per S. Romanam Ecclesiam, etc. (MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo II d'Angiò* nell'*Archivio stor. delle prov. napolet.,* 1822, pag. 225). - v. 2. *Allumini* è *dai luce, lustro:* Dante, *Purg.,* 22: *E prima presso Dio m' alluminasti.* Paolo Giovio loda molto l'ingegno di Roberto, che fu protettore delle belle arti e pio come San Luigi suo prozio; il Petrarca lo elesse giudice per sentenziare se fosse degno d'essere incoro-

nato in Campidoglio. Ma Dante lo disse *re da sermone* (*Par.*, 8, 147); e il lucchese Pietro de'Faytinelli lo tacciò di viltà e pigrizia (1313). - v. 4. *S' humilia.* Quando Genova gli conferì la signoria della città per dieci anni (1318) e Brescia nell'anno successivo ne seguì l'esempio, Roberto divenne il sovrano più poderoso della penisola. - v. 6. *Cumini:* così il ms.; ma che vuol dire? - v. 7. *Sua;* il ms. con evidente errore ha *tua.* - *Rumini; ruminare* metaf. vale *riandar col pensiero.* Dante, *Purg.*, 27: *Sì ruminando e sì mirando in quelle, Mi prese il sonno.* - v. 9. Il re Roberto ebbe del continuo a lottare coll'imperatore Ludovico di Baviera e i Ghibellini. - v. 12. *Prevalica* = *prevarica,* trasgredisce; *ragione,* legge, diritto, giustizia. - Le città d'Italia che si erano gettate in braccio al re Boemo rimpiansero questa loro fiducia in lui[1], quando seppero d'un segreto convegno ch'egli ebbe il 16 aprile 1331 a Castelfranco col card. Bertrando, e sospettarono un suo anteriore accordo col Papa. - v. 14. *Avaritia Tedesca.* Qui certamente accenna alla smania di conquista del re Boemo. - *Forza Gallica.* Si accenna alla residenza del Papa in Avignone sotto la dipendenza della Francia. - v. 15. *Imparar;* si dovrà leggere *impara?* La misura non lo permette. O avremo qui la stranissima costruzione nel senso di « non esser tardo a imparar ciò » ? (*Monaci*). - v. 16. Accenna alla lega di Lombardia.

1) Il Villani nella sua *Cronica* scrive a questo proposito: « Nel detto anno (1331) adì XVI d'Aprile fue fatto uno parlamento in sul fiume de la Scotenna tra Bologna et Modona intra il Re Giovanni di Buemme et il legato di Lombardia Cardinale che dimorava per la Chiesa in Bologna et furono in accordo insieme et al dipartire si bacciarono in bocca; per la qualcosa tutti i signori et tiranni di Lombardia et ancora il comune di Firenze . . . presono grande sospetto et sdegno contro al Cardinale leghato, parendo loro che dissimulatamente elli e la chiesa havessono fatto venire il detto Re Giovanni in Italia . . . »

9.

Ser Ventura

Codice C

Voluto [*ha*] riparar la ca' selvatica
L'avara uccisïon di Donno Amicaro,
Devendo anzi volar nel modo d'Icaro,
Perder le penne et annegar la natica, 4

O passeggiar gran mar senza panatica
O mangiar sempre mai barbe di Gicaro,
Che aver sì fatto, che le genti dicaro
Ch' elli habbian d'Antenor presa la pratica 8

Contra lo excelso Re Duca di Genova,
Ond' e[*l*]la ricevea co[n]tanta gloria
D'honor, che più per lei tardi si renova. 11

Non si vol più parlar di Branca Doria,
Chè l'altrui colpa sua vergogna menova
Se spegne novo mal vecchia memoria. 14

Forse ch' i' parlerei del mal uccello,
Ma rispïarmo Sem per lo fratello. 16

SENSO. — (vv. 1-4) La casa selvatica (dei Salvaghi) s'è voluta rifare della crudele uccisione del suo aderente Donno Amicaro, ed avrebbe invece dovuto tentare imprese impossibili, quali il volare al modo d'Icaro, che perse le ali ed annegò, (vv. 5-8) o il fare una lunga traversata di mare senza provvedersi di vettovaglie o il nutrirsi sempre delle radici dell'acre gicaro, piuttosto che aver fatto tal cosa da poter far dire alle genti che essi, i Salvaghi, abbian fatto tradimento (vv. 9-11) contro l'eccelso re Roberto Duca di Genova, dal quale questa città riceveva tanta gloria di onori, come niuna altra simile si rinnoverà per essa nell'avvenire. (vv. 12-14) Non si deve più ormai parlare del tradimento di Branca Doria, perchè la colpa altrui vien diminuita da questa loro vituperevole azione, se è vero che un delitto recente vale a spenger la memoria di un altro delitto che sia antico. (vv. 15-16) Sarei quasi tentato di parlare anche del Malocello; ma ne risparmio Sem in grazia del fratello [?].

COMMENTO. — v. 1. Ognun vede la necessità dell'aggiunta di quell'*ha*. - *Ca' selvatica;* è senza dubbio fatta allusione alla famiglia dei Salvaghi (Salvaigi), nobili di Genova; lo *excelso Re Duca di Genova* deve essere Roberto d'Angiò, e dobbiamo probabilmente riferirci al tradimento che i Salvaghi di parte Guelfa ordirono a' danni di quel re, quando nel 1335, rinnovatosi il civile tumulto in Genova, i Salvaghi s'astennero, per promessa fatta ai Ghibellini, di prestare aiuto agli altri Guelfi; così avvenne che il Capitano Regio se ne dovette partire co' suoi soldati da Geno-

va (cfr. GIUSTINIANO, *Annali di Genova*, lib. IV, c. 127; *Annales Genuenses* G. STELLÆ in MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, XVII, col. 1068 [1]; M. G. CANALE). Uberto Folieta [2]) poi nelle sue *Historiæ Genuensium* (Genuæ, ap. Hieronymum Bartolum, 1585, c. 129) aggiunge qualche particolare che meglio riesce a spiegare questo sonetto; dice, per esempio, che i Salvaghi erano divenuti nemici al re Roberto e ne vedevano di mal occhio, benchè Guelfi, il loro dominio in Genova *variis de caussis*, fra le quali potrebbe anche annoverarsi l'uccisione di quel Donno Amicaro, forse loro parente od aderente, del quale non è stato possibile trovare alcun accenno. - v. 2. *Avara;* di *avaro* in questo probabile senso di *crudele* non esistono esempî. - *Donno, dominus.* Dante, *Inf.*, 22, 88: *Usa con esso donno Michel Zanche Di Logodoro* . . . - v. 3. *Devendo* da *devere* per *dovere* da spiegarsi per *mentre doveva.* - *Anzi:* trova il suo compimento nel *che* del v. 7. - v. 4. Ricorda la favola di Icaro, il quale fuggì col padre dalla prigione di Creta per mezzo di ali attaccate con cera, che si sciolsero al calore del sole ed ei cadde nel mare detto poi Icario. Qui vuol

1) AGOSTINO GIUSTINIANO, che traduce dal latino dello STELLA, scrive: « . . . et a vintisete di febraro gibellini diedero la battaglia alla porta d' oria, et la pigliorono per forza, et Gioanne di Flisco figliolo di Carlo fece grande instantia ai Salvaghi, ch' erano bene in ordine d' arme et di genti, che volessero soccorrere i guelfi, et recusando loro, il detto Gioanni vedendo che guelfi non erano uniti et considerando la potentia di gibellini . . . »

2) « . . . Consenserat cum Gibellinis Salvagorum gens, quamvis Guelfarum partes sequens, opibus et clientelis tum in primis valida: qui regem Genuæ dominantem haud satis æquis oculis aspiciebant, variis de caussis illi infensi; fidemque dederant, sese nullam in rem interpositures . . . » — « . . . At Ioannes Fliscus Caroli filius, tum familiæ caput, res in summas angustias adductas cernens, cum Salvagi in fide data manentes ab ipso appellati in caussam descendere recusassent, Turriliam ditionis suæ opidum concessit. »

dire che meglio sarebbe stato per parte dei Salvaghi il tentare imprese impossibili, come questa d'Icaro e le altre, di cui parla dopo, piuttosto che diventar traditori. - v. 5. Il ms. ha con evidente errore *pareggiare,* che va corretto *passeggiare,* cioè *navigare.* Dante, *Purg.,* 7:

> Ben si poria con lei tornare in giuso
> E passeggiar la costa intorno errando.

- *Panatica* o *panaggio* è la provvigione di vettovaglie occorrenti per un lungo viaggio; qui in senso proprio; M. Villani, *Storia,* 2, 25: « Fornite le galee di panatica e di ciò che avieno bisogno . . . si partirono da Genova. » - v. 6. *Barbe di Gicaro:* il *gicaro* o *gichero* o *iaro (arum maculatum)* è una nota erba medicinale molto acre ed irritante, la cui radice si mangia. - v. 7. *Dicaro* per *dicano* a cagion della rima. - v. 8. *Antenore,* come si sa, fu incolpato d'aver tradito la patria, non solo perchè accolse in sua casa gli ambasciatori Greci venuti per chieder Elena, ma anche perchè non scoprì a' Troiani Ulisse travestito, ch'egli aveva riconosciuto in Troia. - v. 9. È certo che qui si tratta di Roberto II d'Angiò, cui Genova (1319) conferì la signoria assoluta. - v. 10. Questo verso nel codice si legge: « Onde la ricevea con tanta gloria »; ma il senso con le lievissime varianti proposte riesce più chiaro. - v. 11. Intenderei il *più* per *altra:* nessun' altra simile. - *Tardi* qui pare prenda il significato di *in un tempo futuro.* - *Si renova:* si rinnova; cioè *si ripeterà.* - v. 12. *Branca Doria:* genovese potente che per togliere la signoria di Logodoro in Sardegna al suocero Michel Zanche, lo uccise a tradimento a mensa (cfr. Dante, *Inf.,* 33, 140).

- *Vol=vuol;* nel senso di *dovere, convenire;* Boccaccio, *nov. 32:* « Comare, egli non si vuol dire. » - v. 13. *Vergogna* nel senso di *azione disonorevole.* - *Menova=menoma,* diminuisce. - v. 15. *Mal uccello;* si allude probabilmente a un individuo dell'antica famiglia genovese Maloxelo, Malocello, Marocello o Marogelo; questa famiglia sostenne in patria le più eminenti cariche (cfr. G. B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico,* Pisa, 1898). Un Pietro Malocello o Marocello si ricorda posteriormente come principale complice nell' avvelenamento del doge Simon Boccanegra (1363) [1]. - *Sem.* Ognun sa com' ei, solo fra gli altri fratelli, non deridesse il padre ebbro, ma ne ricoprisse le nudità. Non conoscendo però il fatto storico, cui qui si allude, questi ultimi due versi ci restano un indecifrabile enigma; a meno che non ci si contenti di intendere che fa grazia il nostro di parlare del Malocello e di ciò che, a suo intendimento, avesse potuto fare di men che lodevole in tal circostanza, per far meglio rilevare gli autori principali del tradimento, cioè i Salvaghi, de' quali il Malocello sarebbe forse stato o attinente o partigiano; ma come averne certezza o almeno probabilità ?

1) Il Folieta all' anno 1284 parla dei Marocelli e dei Salvaghi pure (libro v, c. 109.b): « Maiore discrimine eo anno res urbanæ turbatæ sunt; tumultum auctores fuerunt Grimaldi et Flisci: qui perpetuum Spinulæ et Auriæ gentium regnum non ferentes, consiliis cum Malloniis, Nigris, Castelliis, Salvagis, Embriacis, Marinis, Marocellis, Fallamonicis, Piccamiliis, Guizulfis, Cibo, ac nonnullis aliis nobilibus familiis, quæcumque Guelfas partes sequebantur, occulte concoctis, illarumque societate fulti . . . »

10.

Ser Ventura Monachi
nella sala dei Signori

Codici: L^1, M, R^1, R^2, R^3

Se la fortuna t'ha fatto Signore,
Dispensa et guarda quel che vuol misura.
Non esser del cader sanza paura,
Quando fermeza credi aver magiore. 4

Non aspettar che sia sofferitore
S'alcuno offendi contro a dirittura.
Chi dello stato più si rassicura
Talor pruova caggendo più dolore. 8

Non riguarda fortuna chi nè quali;
Sempre, come le par, volge la rota
E non ti dice: guarda quando cali. 11

O tu, che reggi, una parola nota:
Non essere ignorante quando sali;
Quant'ella n'ha lasciati entro la mota! 14

VARIANTI. - v. 2. L^1, R^1 *ciò che*. - v. 4. L^1 *fermezza*. - v. 5. R^1 *Et non pensar*. L^1, R^2 *Et non sperar*. R^3 *isperar*. - v. 6. R^1 *contra dirittura*. L^1 *dirictura*. - v. 7. M, R^2 *nello*. - v. 8. R^1 *parte* (errato per *pato*) *talor*. L^1, R^2, R^3 *cadendo*. - v. 9. R^1 *e chi nè quali*. - v. 10. R^1 *coma le*. - v. 11. R^1 *E non dice: guarti* (prima era scritto *guarda* e *sali*, ma fu poi, d'altra mano, corretto in *guarti* e all'*s* fu scritto sopra un segno illeggibile, che sembra un *c*). R^3 *guarti*. - v. 13. R^1 *quanto*. R^2 *ingnorante*. - v. 14. R^3 *nella mota*.

SENSO. — (vv. 1-4) Se la fortuna ti avrà dato il dominio della città, fa nel tuo governo di regolarti come vuol giustizia e di temer sempre d'esserne privato in qualche subito rivolgimento, pur quando tutto facesse crederti di esserne sicuro. (vv. 5-8) Non pensare che tollerino la tua ingiustizia coloro che fossero stati da te ingiustamente trattati; questi, fatti tuoi nemici, farebber sì che tu, cadendo nella maggior sicurezza del potere, ne proveresti molto più dolore. (vv. 9-11) E ricordati pure che innalzato da Fortuna, potresti del pari esserne abbattuto, perchè essa non ha riguardi per nessuno, fa quel che più le piace e tanto meno ti avvertirà dell'approssimarsi della tua caduta. (vv. 12-14) Dunque tu che governi tieni questo bene in mente: quando sei salito al potere non scordarti mai che la Fortuna lasciò cadere nel fango molti dall'altezza ove ella li aveva messi.

COMMENTO. — Questo sonetto, scritto evidentemente su qualche parete della Sala della Signoria, è uno di quei sonetti *per rettori*, che appartengono alla categoria vasta ed antica delle poesie in ammaestramento de' reggitori, affine all'ancor più vasta categoria di quelle su la Fortuna; e *per rettori* e *di Fortuna* è questo notissimo del nostro, amplificazione dell'e-

pigramma latino (cfr. F. NOVATI, *Carm. M. Aevi,* p. 44):

Vir, videas quid tu iubeas, dum magis haberis
et metuas ne forte ruas, dum stare videris,
conspicias ne despicias, dum edere queris,
dat varias Fortuna vices, non ergo mireris.

- v. 2. *Dispensa;* questo *dispensare* ha qui valore di *governare;* Petrarca, *Canz.,* I, 33: *Amor, tu ch' i pensier nostri dispense.* - *Misura* vale *regola;* Brunetto Latini, *Tesoretto,* 7, 25: « Misura è una virtude che tutti i nostri ornamenti e tutto nostro affare fa senza difetto ». - v. 4. *Fermezza* è qui nel significato di *sicurezza*; Fra Giordano da Ripalta, *Prediche,* 111: « I Santi, de' maggiori dubbii, quello che più li conturba si è che non sono certi che fine s' avranno: per che io non posso avere di me fermezza nulla ». - v. 5. *Aspettare*=sperare, come ha per variante il cod. L[1]; Petrarca, *Canz.,* I, 65: *Io son dell' aspettare omai sì vinto.* - *Sofferitore* è chi tollera, è paziente. - v. 6. *Dirittura*=giustizia; Dante, *Par.,* 20: *Tutto suo amor laggiù pose a drittura.* - v. 9 *Riguarda,* ha riguardo, rispetto; Boccaccio, *nov.* 1, 8: « E dalla corte, a cui tuttavia la faceva, fu riguardato ». - v. 11. *Guarda* =prendi guardia. Var.: *Guarti,* sincope di *guardati*; Berni, *Orl.,* I, 23, 10: *Guarti, signor, che tu se' morto.* - *Cali,* stai per scemare in potenza: Dante, *Par.,* 16:

Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini.

- v. 13. *Ignorante; non ignaro* delle virtù necessarie per ben governare.

SONETTI AMOROSI

11.

SER VENTURA

Codice C

Chi vuol vedere una solenne festa
Et di caro valor ricco tesoro,
Al cui rispetto pietre, argento et oro
Son lucciole appo 'l sol ne l' ora sesta; 4

Guardi la Donna, 'n cui si manifesta
D' ogni bellezza gratïoso coro,
Che le fanno tener di verde alloro
Sopra le belle una ghirlanda in testa. 8

Amor vedrai con lei che l' arco tira
Et punge con la punta de lo strale
Soavemente 'l cor di chi la mira. 11

Di ciò non ha sentor chi poco vale,
Ma chi la sente subito sospira;
Amor se ne ralegra et batte l' ale, 14

Non però di saetta 'l cor li tocca,
Perchè sempre ver lei volge la cocca. 16

SENSO. — (vv. 1-4) Chi vuol vedere una splendida festa e un ricco tesoro di inapprezzabile valore, al cui paragone pietre preziose, argento ed oro appaiono come lucciole di fronte al sole, quando è mezzodì, (vv. 5-8) guardi la donna, nella quale si palesa un così bell' insieme di bellezze da farle meritare sopra le altre belle l' onore di ornarsi la testa di una ghirlanda di verde alloro. (vv. 9-11) Vedrai che con lei sta Amore, che tende l' arco e ferisce soavemente con la punta dello strale il cuore di chi la guarda. (vv. 12-14) Soltanto chi ha poco valore non si avvede di ciò, ma chi ha valore e arriva perciò a comprendere tante sue bellezze, subito, preso d' amore, sospira; ed allora Amore, rallegrandosene, batte l' ali; (vv. 15-16) ma colla sua saetta egli non ferisce il cuor di lei, perchè ne volge sempre la cocca verso di essa.

COMMENTO. — v. 1. *Festa,* qui forse usato per radunanza di donne ed uomini a scopo di ricreazione. - v. 2. *Caro,* di gran prezzo. - v. 4. *Ora sesta:* una delle ore canoniche, il mezzodì; Dante, *Conv.,* 4, 23: « È da sapere che la Chiesa usa nella distinzione del dì le ore temporali, che sono in ciascun dì dodici o grandi o piccole secondo la quantità del sole; e perocchè la sesta ora, cioè il mezzodì, è la più nobile di tutto il dì e la più virtuosa, li suoi uffici appressa quivi d' ogni parte, cioè e di prima e di poi, quanto puote ». - v. 6. *Coro;* cioè tutte le bellezze erano unite in lei. - v. 7. *Le fanno tenere,* le aggiudicano. - v. 8. Costr.: *una ghirlanda . . . di verde alloro.* - v. 10. *Punge,* ferisce leggermente. - v. 12. *Sentore* è indizio non ben certo. - v. 13. *La sente,* ne comprende e ammira le bellezze. - v. 15. *Li:* anticamente usato per *le.* - *Tocca,* ferisce. - v. 16. *Cocca* è la parte inferiore della freccia.

12.

Ser Ventura

Codice C

Come Atteon si fe' subito servo
De la beltà di Diana andando a caccia
E ardito contra lei steso le braccia
Volendo quel per che divenne cervo: 4

Poi chi gli era fedel si fece acervo
Et mosse contra lui rigida traccia,
Lacerando la sua cornuta faccia
Sì che vinto rimase ogni suo nervo. 8

Così d'amore acceso in donna cruda
Sembianti femmi: ond'io son fatto fera,
Che lei fuggendo di vergogna suda. 11

Il foco che nel cor creato m'era
Arde costei sì che rimansi nuda,
Nè morte chiama, nè salute spera. 14

Di ritornare un uom modo non veggio;
Come, saggio Messer, voi ne richieggio. 16

SENSO. — (vv. 1-4) Come Atteone si sentì subito preso dalla bellezza di Diana, essendo a caccia e arditamente le stese le braccia, da lei volendo quello per cui la Dea, sdegnata, lo convertì in cervo, (vv. 5-8) e fece che i suoi fidi cani incrudelissero contro di lui e feroci lo seguissero, lacerandogli il sembiante, che aveva preso di cervo, onde rimase stremata ogni sua forza; (vv. 9-11) alla stessa guisa io, acceso di amore per donna crudele, subii una medesima sorte; e così sono diventato una fiera, che, fuggendo da lei, s'affanna per la vergogna del mutato aspetto. (vv. 12-14) Il fuoco d'amore, che mi si era creato per lei nel petto, arde ora costei tanto che ella ne rimane desolata, nè osa invocare la morte, nè più spera in nessun'altra via di salvezza. (vv. 15-16) A me ora dunque tarderebbe di riprendere le mie umane sembianze; ma in qual modo lo potrei, chiedo a voi, o saggio messere.

COMMENTO. — Le *corrispondenze poetiche* su questioni d'amore e più tardi anche scientifiche, fatte d'ordinario in sonetti, in uso nella nostra antica letteratura per imitazione provenzale, si mantennero pure nel *dolce stil nuovo,* sostituendo assai spesso alle aride ed inutili questioni filosofiche veri casi della vita ed amichevoli confidenze in stile piano e vivace; il presente sonetto è evidentemente la proposta di una questione d'amore. - v. 1. *Atteone;* il cacciatore Atteone per essere penetrato in un boschetto, ov'era una fonte, in cui si bagnava Diana colle sue ninfe, fu dalla Dea, col gettargli dell'acqua sul volto, trasformato in cervo, che nel fuggire

fu dai suoi proprî cani raggiunto e divorato. Il Petrarca nella 1.ª canzone *(in vita di M. Laura)* immagina essergli avvenuto il medesimo per opera di Madonna Laura:

> I' seguii tanto avanti il mio desire,
> Ch' un dì, cacciando, siccom' io solea,
> Mi mossi; e quella fera bella e cruda
> In una fonte ignuda
> Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
> Io, perchè d' altra vista non m' appago,
> Stetti a mirarla, ond' ella ebbe vergogna;
> E per farne vendetta, o per celarse,
> L' acqua nel viso con le man mi sparse.
> Vero dirò (forse e' parrà menzogna):
> Ch' i' sentii trarmi della propria immago;
> Ed in un cervo solitario e vago
> Di selva in selva, ratto mi trasformo;
> Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

- v. 3. *Contra;* si noti l' uso di questo *contra* invece di *verso*, quasi a mostrare la inverecondia dell' atto. - v. 5. *Chi gli era fedel:* i cani. - *Acerco* in luogo di *acerbo:* crudele, nemico. - v. 6. *Rigida traccia*, feroce inseguimento. - *Traccia* è il cammino che fanno le fiere e chi le segue: Ariosto, *Furioso,* 17, 31:

> Correndo viene e 'l muso a guisa porta
> Che 'l bracco suol quando entra in su la traccia.

- v. 7. *Cornuta faccia,* il nuovo aspetto di cervo. - v. 8. *Nerro,* metaf. per *forza, vigore.* - v. 9. *In=per.* - v. 10. *Sembianti femmi,* mi feci simile. - v. 11. *Suda*, s' affanna, si cruccia. - *Vergogna,* per essere divenuto *fera.* - v. 12. *Creato,* nato. - v. 13. *Nuda,* forse *di ogni bene e consolazione* per castigo forse della sua crudeltà, cagione di tanto male. Petrarca, II, 30:

> I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo
> Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte.

13.

Ser Ventura

in persona di una Gentildonna

Codice C

Veggendo pur che l'arco di Cupido
Molti ne fiere di saetta orata
Per me, sì che ciascun mi segue et guata,
Volendo quel per che s'uccise Dido; 4

Et sento di sospir sovente 'l grido
Che pregan di sentirmi inamorata,
Tengo la vista mia sempre turbata
Sì che poco mi scaldo e poco rido: 8

Perchè feruta di livida punta,
Come davanti a Phebo fece Daphne,
Fuggo per tema di non esser giunta. 11

O buon Apollo, di me lauro fanne
Et fa la sua vertù meco congiunta,
Poi chi può sopra ne ponga le spanne. 14

Quella che parla qui d'Italia venne
Forte sì che d'amor tarpa le penne. 16

SENSO. — (vv. 1-4) Vedendo che l'arco di Cupido colla sua saetta d'oro ne ferisce molti per mio mezzo, sicchè ognuno mi segue e mi guarda, volendo da me quell'ardente amore, pel quale si uccise Didone, (vv. 5-8) e sentendo spesso fra i loro sospiri un'invocazione, nella quale esprimon la preghiera di vedermi innamorata di loro, mostro sempre turbato lo sguardo, sicchè poco posso scaldarmi d'amore e poco sorridere. (vv. 9-11) Onde, ferita da dolorosa saetta, come fece Dafne davanti ad Apollo, io fuggo pel timore d'essere raggiunta. (vv. 12-14) O buon Apollo, fa ch'io pure mi converta in alloro e che abbia ogni sua virtù; dopo sfiderò chiunque a prendermi. (vv. 15-16) Colei che qui parla nacque in Italia ed è sì forte d'animo che debella Amore.

COMMENTO. — v. 1. *Pur,* partic. riempitiva. - v. 2. *Fiere* da *fierere,* ferire. - *Orata,* dorata o d'oro. - v. 3. *Per me,* per mio mezzo. - v. 4. *Didone* si uccise per essere stata abbandonata da Enea. - *Quel;* int. *amore.* - v. 5. *Sento;* qui si aspetterebbe un *sentendo.* - v. 6. È la spiegazione del v. 4.°. - *Che,* nel quale. - v. 8. *Scaldo* di amore. - v. 9. *Perchè,* per la qual cosa; Dante, *Purg.* 2: *Perchè l'occhio da presso nol sostenne.* - *Livida,* contrapposto ad *orata* ed indica il cruccio onde la donna è turbata. - v. 10. Apollo inseguendo la ninfa Dafne la raggiunse; ed essa, invocato il padre, fu convertita in alloro. - v. 12. Invoca Apollo a convertirla in alloro, perchè dopo la sua avventura quest'albero gli fu consacrato. - v. 13. Allude forse alle virtù attribuite a quest'albero di far profetizzare coloro che dormivano sopra i suoi rami e principalmente al pregio di mantenersi sempre verde, come Apollo sempre giovine. - v. 14. *Spanne,* mani. - v. 15. *Venne* nel senso di *nacque.*

14.

Ser Ventura

Codice C

Di novo gli occhi miei per accidente
Una donna piacente
Miraron, perchè mia donna simiglia;
Et qual che sia cagion che Dio 'l consente
Sua figura lucente
Con vaga luce a me porse le ciglia. 6

Io guardai lei, ma paurosamente,
Come colui che sente
Ch'altra vaghezza con desio mi piglia.
Per questo al suo dever torna la mente,
Non con voler possente,
Tanto 'l voler la sua doglia assottiglia. 12

Amor si fa di ciò gran meraviglia,
Ma tace per veder di me la prova,
Sì li par cosa nova
Che per altra beltà cangi la fede. 16

Et celarmi da lui che tutto vede
Non posso et conscïenzia mi ripiglia
Sì che piacer non figlia,
Perch'è 'l dever con tema di mercede. 20

Questo son. è attribuito a Cino da Pistoia; ma il Bartoli nota (*Storia d. lett. it.* IV, p. 52) che non si trova in nessuno dei codd. da lui visti. Nelle ediz. di Cino è indicato come *canzone*, mentre non è che un *sonetto rinterzato*.

SENSO. — (vv. 1-6) Testè i miei occhi si volsero a caso a guardare una graziosa donna, perchè somigliava alla mia; e qualunque sia la cagione per la quale Dio lo permette, la sua splendente figura volse a me gli occhi irradiati di vaga luce. (vv. 7-12) Io allora la guardai, ma con paura, come colui che sente a un tratto nascere un nuovo desiderio d'amore. Per questa paura torna subito la mente al suo dovere; ma non con forte volontà, tanto questa passione della mente diminuisce la volontà. (vv. 13-16) Amore si fa gran meraviglia di ciò, ma tace per vedere che so fare, parendogli strano ch' io cambi fede per un'altra donna. (vv. 17-20) Non posso celarmi da lui che tutto vede e la coscienza pure mi rimorde, onde questo amore non mi offre piacere, perchè il dovere, che mi tiene in freno, teme di non poter, s'io l'infranga, ottener dipoi misericordia.

COMMENTO. — v. 1. *Di noro*, di recente. - v. 4. Il ms. legge *del suo consente;* ma di *consente* per *consentimento* non v'è, nè può trovarsi esempio; è dunque certamente errata la lezione; il Ciampi legge: *ched io, 'l consente;* e l'ediz. Bindi-Fanfani corregge: *che Dio 'l consente*. - v. 6. *Ciglia*, occhi. - v. 7. I codd. che l'attribuiscono a Cino hanno *parentosamente*. - v. 9. *Vaghezza*, desiderio di vagheggiare, amare altra donna. - v. 11. Nei testi che l'attribuiscono a Cino si legge: *e con valor possente* e *voglia* con senso opposto; qui il contesto fa creder migliore l'altra lezione, avvertendo che *doglia* è soggetto e da riferirsi a *mente*. - v. 12. *Assottiglia*, diminuisce. - v. 19. *Figlia*, per simil. *produce*. - v. 20. Gli ultimi due versi nelle ediz. di Cino si leggono: *Ond'io reggio la briglia, E con gran tema dimando mercede*.

15.

Ser Ventura

Codice C

Poi che pietate in tutto m'abbandona
Nè vuol che più di sua dolcezza senta,
Quanto di ciò mia vita si contenta
Amor lo sa, ma men ch'altra persona: 4

Perch'elli è sol colui che più mi sprona
In desiar la donna, dove è spenta
Questa bella virtute et che tormenta
L'anima sì che poco le perdona. 8

Ma se per tal cagion morte mi spoglia
Di quello spiritel che ancor mi porta,
Assai mi partirei con minor doglia, 11

Quanto sarà la mia vita più corta;
Poi che disdegno mostra pur che voglia
Che sia pietà per me del tutto morta. 14

SENSO. — (vv. 1-4) Poichè m' abbandona del tutto la pietà, nè vuol più ch' io goda della sua dolcezza, quanto poco me ne contenti lo sa Amore, ma meno di ogni altro; (vv. 5-8) perchè egli solo mi sprona a desiderare la donna, dove non alberga la bella virtù della pietà e che tormenta l'animo dell'amante tanto da non risparmiargli alcun dolore. (vv. 9-11) Ma se per questo Morte mi spoglia dello spiritello, che mi tiene ancor vivo, morirò con tanto minore affanno, (vv. 12-14) quanto più breve sarà la mia vita; poichè questa donna mi mostra tutto il suo disprezzo, volendo che per me la pietà sia veramente morta.

COMMENTO. — v. 1. *Pietate.* Cino, *son. 69: Amor, la dolce vista di pietate.* - *In tutto,* del tutto. - v. 3. *Quanto:* int. *quanto poco.* - *Vita,* mia esistenza, io stesso. - v. 4. *Men ch' altra persona,* perchè altrimenti non lo spronerebbe a *desiar la donna, dove...* - v. 5. *Elli,* egli. - v. 8. *Perdona,* non risparmia dolore. - v. 10. *Spiritel.* Non solo i modi o principî di vita materializzati dalla scienza, che li suppose un fluido sottile, uno *spirito* vennero personificati in questi poeti, ma anche tutti i moti dell' anima furono personificati e considerati come *spiriti* o *spiritelli;* è un' indebita invasione della filosofia nel campo dell' arte, come dice il Bartoli. - v. 11. *Assai;* costr. *con assai minor doglia.* - *Doglia,* afflizione. - v. 12. *Quanto...;* quanto più breve sarà la mia vita e tanto minore sarà il dolore che dovrò sopportare. - v. 13. *Disdegno mostra;* intendasi la *donna.* - *Pur che* ha forza di *se.* Petr., I, 146:

> Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
> Ch' io non senta tremar, pur ch' i' m' appresse.

- v. 14. *Del tutto;* il ms. ha *dil tutto,* ma *dil* per *del* non occorre mai nelle lettere autografe (*Monaci*).

16.

Ser Ventura

Codice B

Gli occhi vostri gentili e pien d'amore
Ferito m'hanno con dolce guardare,
Sì ch'io sento ogni mio membro accordare
A doler forte perch'io non ho 'l core; 4

Chè volentieri 'l farei servidore
Di voi, donna piacente oltre al pensare.
Gli atti e i sembianti e la vista d'amare
E ciò ch'io veggio in voi mi fa bellore. 8

Come poteva d'umana natura
Nascere al mondo figura sì bella
Com'sete voi? maravigliar mi fate! 11

Dico guardando la vostra beltate:
Questa non è umana creatura,
Dio la mandò dal ciel, tanto è novella! 14

Questo sonetto è attribuito a Cino da Pistoia dai Codd. Chigiano L, VIII, 305; Laurenziano XL, 50; Vaticano 3213; Palatino 204; Riccardiano 1118; Casanatense d, V, 5 (che è il codice che contiene gli altri sonetti del nostro); Bologn., 2448 (Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Sansoni, 1881, vol. IV, pag. 48).

SENSO. — (1-4) Gli occhi vostri gentili e pieni di amore mi hanno ferito col loro dolce sguardo, tanto che io sento tutte le mie membra accordarsi nel dolersi grandemente di non aver io più il cuore; (vv. 5-8) perchè, se io l'avessi, volentieri lo farei vostro servitore, o donna gentile oltre ogni credere. Gli atti vostri, il sembiante, il mostrarmi che fate il vostro amore e tutto quello insomma ch'io veggo in voi mi si rappresentano come immagine di perfetta bellezza. (vv. 9-11) Come poteva nascere da donna un così bell'aspetto come il vostro? Mi sembrate cosa da far maraviglia! (vv. 12-14) E guardando la vostra bellezza, esclamo: questa non è creatura terrena, ma Dio la mandò dal cielo, tanto è sovranamente bella!

COMMENTO. — v. 3. *Accordare*, mettersi d'accordo. - v. 4. *Perch' io non ho;* il Ciampi legge *perch' ei non ha* e non v'è senso. - v. 7. *Vista d'amare,* l'apparenza d'amare. - v. 8. *Mi fa: fare* nel senso di *effigiare, modellare.* - *Bellore,* forma provenzale per *bellezza.* - v. 9. L'ediz. Bindi-Fanfani corregge *d'umana creatura.* - v. 14. *Novella*, stupenda, maravigliosa, in questo senso usato spesso dagli antichi.

17.

Ser Ventura

Codice B

In disnore e vergogna solamente
Degli occhi miei che mirarono altrui,
Amor ha lo mio cor con esso lui
Spinto per forza fuor de la mia mente, 4

Con quello spirto dolce che sovente
L'anima mia facea membrar di vui;
Sì ch' io non sono stato ardito pui
Di mirar donna ed apparir fra gente: 8

Ch' a li miei occhi vergognosi pare
Che s' indovini ciascun come gli have
Amor trovati in fallenza et in colpa; 11

Ma gli occhi vostri amorosi gli scolpa,
Che fanno con il bel guardo suave
Ogni cosa, mirando, innamorare. 14

Questo sonetto si legge attribuito a Cino da Pistoia dagli stessi codici, che riportano così attribuito anche il precedente sonetto, eccetto il Bolognese 2448.

SENSO. — (vv. 1-4) Con disonore e vergogna solo degli occhi miei, che mirarono altra donna, Amore ha spinto seco a forza il mio cuore lungi dal nuovo pensiero (vv. 5-8) per mezzo della dolce memoria, che spesso mi faceva ricordare di voi; così che dopo io non ho più osato di mirare altra donna e di apparire fra gente; (vv. 9-11) perchè sembra a' miei occhi pieni di vergogna che ognuno possa indovinare come Amore gli abbia colti in errore ed in colpa; (vv. 12-14) ma i vostri occhi amorosi scolpano i miei della loro vergogna, mostrando quanto sia ben giusta, col loro sguardo bello e soave, che fa innamorare ogni cosa, pur ch' essi guardino.

COMMENTO. — v. 1. *In,* con. - v. 2. *Altrui;* altra donna e non la sua, che sola avrebbe dovuto mirare. - v. 3. *Con esso lui;* costr. e int.: *spinto seco.* - v. 4. *Mente:* il pensiero che lo trasse a mirare *altrui.* - v. 5. Anche qui si ricorre allo *spirito,* che è quello della memoria. - vv. 6 e 7. *Vui* e *pui* in luogo di *voi* e *poi* per amor della rima. - v. 11. *Fallenza, fallanza,* fallo. - v. 12. *Gli scolpa.* Scolpano gli occhi miei, mostrando esser ben ragionevole la vergogna de' miei (*Bindi-Fanfani*).

TENZONE

18.

Interrogatio M. Venturæ contra visum

Codice V

Nel campo spatïoso della mente,
Stando davanti al divino aspetto,
[*Io*] vidi l' homo, nobile soggetto,
Contender con la natura possente, 4

Dicendoli: maestra mia saccente,
Volendo tu formarme ben perfetto
De le virtuti, che porgon diletto
All' anima, che drento vive et sente, 8

Festimi el viso; ma ognun comprende
La qualità de le tue opre belle,
Se dolcemente con esse discende 11

Al cor: chè la ragion manca per elle
Et spesso l' arte del veder riprende,
Per cui 'l sente la passion revelle. 14

SENSO. — (vv. 1-4) Nel vasto campo della mente, immaginandomi d'essere dinanzi al divino aspetto, vidi l'uomo, nobile sua creatura, aver contesa con la potente natura, (vv. 5-8) col dirle: O sapiente mia maestra, volendo tu formarmi ben fornito di tutte le virtù, che dànno diletto all'anima, la quale vive in me ed ha sentimento, (vv. 9-11) per ben apprezzarle mi facesti la vista: ma ognuno, anche senza la vista, avrebbe compreso di qual bellezza sieno le tue opere, se avesse soltanto interrogato (vv. 12-14) il proprio cuore: perchè la ragione, adescata dalla bellezza di queste opere, cade in errore ed è costretta spesso a condannare la vista, per causa della quale essa si sente presa dalla passione, sua nemica.

COMMENTO. — v. 1. *Spazioso,* ove la mente può spaziare col pensiero, non *spauroso,* come il prof. Monaci trascrisse nell'elenco dei sonetti del nostro. - v. 3. Il ms. ha *huma* (non certo *anima*), che correggo *homo;* aggiungo per il metro un *io.* - *Soggetto,* persona. - v. 5. *Dicendoli; li* per *le* fu spesso usato in antico. - *Saccente,* usato ora sempre in mala parte, aveva prima significato pure di *sapiente,* come qui; Br. Latini, *Tesoretto,* 4, 26: *Ma io non sono saccente Se non di quel ch' e' vuole.* - v. 6. *Ben perfetto: ben* nel senso di *molto; perfetto è intero, compiuto;* non si trovano esempî di tal costruzione col genitivo, ma qui è chiaro che vale *fornito a perfezione.* - v. 9. *Viso,* vista. - v. 10. *Qualità:* il grado supremo di bellezza. - v. 12. *Cor,* animo, sentimento. - v. 12. *Per elle,* a causa delle opere belle. - *Elle* femm. di *elli (egli)* nel num. plur. - v. 13. *Arte del veder:* il dono della vista. - v. 14. *'l sente;* forse: *la (essa) sente.* - *Revelle* per *ribelle,* nemica della ragione.

*

(I.)

Responsio Ser Gaudii

Codice V

La bella questïon che novamente
M' havete messa del grande intelletto
Risposta non harà dal mio difetto
Che vaglia, nè che sia sufficïente. 4

Ma quanto ch' el saver a me consente,
Dirò de l' occhi et de lo loro obietto,
Dal qual s' offende et tenta l' human petto
Pe lo venen de l' antico serpente. 8

L' alta natura che da sè risplende
Ornò de' cinque sensi nostra pelle
Et feo ch' el viso più lungo si stende, 11

Sol che mirasse al ben lo sol, le stelle;
Se ad altro volse, la ragion offende,
Non chi . . . ando sa, nè sue sorelle. 14

SENSO. — (vv. 1-4) La bella questione immaginata dalla mente, che non ha confini pel pensiero, testè da voi propostami, non avrà dal poco mio sapere risposta che abbia valore, nè bastevole a risolverla. (vv. 5-8) Ma come quel mio poco sapere mi consente, dirò degli occhi e di ciò che mirano, onde resta offesa e tentata l'anima umana a causa del veleno dell'antico serpente. (vv. 9-11) La sublime natura, che di per sè è eccellente, ornò il nostro corpo de'cinque sensi e stabilì che la vista fosse agli altri superiore coll'estendersi a grandi distanze, (vv. 12-14) ma a patto che si volgesse soltanto a Dio, al sole ed alle stelle; se ad altro si rivolga, offende la ragione, non chi...

COMMENTO. — v. 1. *Noramente* = *di noro*, testè. - v. 2. *Grande intelletto;* cfr. il *campo spatioso della mente* del son. prec. - v. 3. *Difetto:* mancamento; qui *difetto di sapere*. - v. 4. *Che vaglia* si riferisce a *risposta*; *sufficiente* a sciogliere la questione proposta. - v. 6. *Obietto,* ciò che gli occhi vedono. - v. 7. *Petto*, anima; Petrarca, *Canz.*, I, canz. 7, st. 4.ª: *Onde dì e notte si rinversa Il gran desio per isfogar il petto.* - v. 8. *Serpente;* il Demonio, che tentò Adamo ed Eva. - v. 9. *Alta,* sublime; Dante, *Inf.*, 3: *Il mio alto Fattore.* - *Risplende*, è splendida. - v. 10. *Pelle*, corpo. - v. 11. *Più lungo si stende:* giunge più lungi degli altri sensi. - v. 12. *Sol che,* purchè. - *Mirasse al ben;* il verbo *mirare* si costruisce anche col dativo; Cavalca, *Pungilingua*, 51: «Or come miri a quelli che ti disprezzano e taci...». Il *bene* (*sommo bene,* Dante, *Purg.*, 28, 91) è *Dio*. Il *sole* e le *stelle,* benchè cambi la costruzione, dipendono da *mirasse*. - v. 14. Questo ultimo verso ha nel ms. indecifrabili alcune parole.

19.

Interrogatio M. Venturæ contra auditum

Codice V

Vostra responsïon saggia et honesta
Dal mio dubbïar m' ha renduto chiaro;
Ma al rimirare como el homo avaro
Quanto più arriccha più d' haver molesta, 4

Io vedo ben, se non fusse la presta
Che fa [*a*] la mente questo senso caro,
Del Criatore saria l' homo ignaro
Nè vederia del ciel l' ornata vesta. 8

Ma perchè non far l' altre parti equali,
Ove piantasti l' organo del suono
Per spelunca di piccoli animali? 11

Chi della lingua non udisse el tuono
Cessariano per certo molti mali;
Però domando a che l' udire è bono. 14

SENSO. — (vv. 1-4) La vostra risposta saggia e onesta ha chiarito il mio dubbio; ma, osservando con attenzione, come fa l'avaro, il quale quanto più arricchisce più desidera di possedere, (vv. 5-8) io vedo bene che, se non fosse l'ufficio che presta alla mente questo inapprezzabile senso, l'uomo non avrebbe conoscenza del creatore, nè avrebbe modo di contemplare il firmamento. (vv. 9-11) Ma non era meglio, o natura, se non facevi le altre due parti eguali fra loro, ove mettesti l'organo del suono e servon quasi di asilo agli insetti? (vv. 12-14) Se nessuno potesse udire il suono che dà la lingua parlando, certamente cesserebbero molti mali; chiedo perciò a che sia utile l'udito.

COMMENTO. — v. 3. *Rimirare* è *guardare con attenzione;* per il concetto si riunisce all'*io vedo ben* del v. 5. - v. 4. *Arriccha* da *arricchire* per *arricchisce;* ma non se ne trovano esempî. - *Molesta,* importuna gli altri chiedendo. - v. 5. *Presta,* voce poco usata per *prestito;* Pandolfini, *Gov. della fam.,* 26: «Vorranno *(i contadini)* prima si comperi... poi dimandarà la presta per pagare i suoi creditori.» - v. 6. Deve qui necessariamente aggiungersi un *a.* - *Caro:* inapprezzabile. - v. 7. Costr: *l'homo saria ignaro del criatore.* - v. 8. *L'ornata vesta del cielo,* il firmamento; *ornata* di stelle. - v. 9. Si rivolge alla natura. *Ma perchè non far,* strana costruzione: *ma perchè piuttosto non hai fatto a meno..* - *Equali,* lat.; gli orecchi son, come gli occhi, fra loro eguali. - v. 10. *Piantasti,* collocasti. - v. 11. *Spelunche:* per la loro conformazione possono dar ricetto a piccoli insetti. - v. 12. *Chi* nel senso non comune di *se nessuno.* - *Tuono,* rumore; Dante, *Inf.,* 4: *Che tuono accoglie d' infiniti guai.*

(II.)

Responsio Ser Gaudii

Codice V

Udir vostro sonar sì m' è gran festa
Et quanto v' odo più, tanto più imparo;
Ma tristo torno et de dolce amaro
Pensando ch' io non basto a vostra gesta. 4

Non è questo morsal della mia testa,
Ove cibi suttil mai non intraro;
Però m' [*hai*] a perdonare s' al contaro
Dicesse a quel ch' è vera vostra inchiesta. 8

Son le parole de l' audito strali
Et porian male o ben con loro suono
Sì che altri per lui scenda et altri sali. 11

Per udir Dio laudar l' ufficio hono
L' orecchi e pre imparar scïentie tali
Che sappiano aquistar l' eterno dono. 14

SENSO. — (vv. 1-4) M'è di gran giubilo l'udire le vostre parole e quanto più vi odo, tanto più imparo; ma di lieto divento triste e di dolce amaro, quando penso che io non basto all'impresa, cui vi accingete. (vv. 5-8) Questi non sono concetti che possano entrare nella mia testa, non avvezza a sottilizzare; e perciò mi dovete perdonare se io dicessi al contrario di quello che richiede la vostra franca domanda. (vv. 9-11) Le parole sono come strali dell'udito e col significato che esprimono potrebbero fare male o bene, cosicchè altri potrebbero averne danno, come altri vantaggio. (vv. 12-14) Ma lo scopo vero degli orecchi è quello di udir lodare Dio e d'imparar quelle scienze, che sappiano procacciar l'eterno dono della futura vita.

COMMENTO. — v. 1. *Sonar* per *parlare:* Dante, *Par.* 23: *Se mo sonasser tutte quelle lingue.* - v. 3. *Torno,* divento: col senso primitivo conservato nella maniera toscana. - v. 4. *Gesta:* oggi usato solo nel numero plurale, dicendosi ugualmente *le geste* e *le gesta:* vale *impresa.* - v. 5. *Morsal:* sembra così debba leggersi nel ms. ed abbia il significato di *cosa che possa mordersi, afferrarsi* (cfr. *cibi suttil* del verso seguente). - v. 6. *Suttil,* delicati; fuori di metafora, trattandosi qui di *concetti,* prende il significato speciale di *ingegnosi, acuti.* - *Intraro*=*entraro.* Dante. *Par.,* 1: *M' è uopo intrar nell' aringo rimaso.* - v. 7. Per amor del senso è aggiunto un *hai.* - *Contaro*=*contrario.* - v. 8. *Dicesse,* dicessi. - *Vera:* anche questa parola non è chiara nel ms.; forse *leale, franca.* - v. 9. Costr.: *le parole sono strali dell' udito.* - v. 10. *Porian,* avrebbero potere di produrre. - *Suono,* significato. - v. 11. *Hono,* strana forma per *hanno.* - v. 12. *Pre*=*per.*

20.

Ventura contra gustum

Codice V

Hor sento dipartir la nebbia scura,
Che tenìa l'occhi de la mente involti,
Per l' argumenti ch' io haggio raccolti
De la vostra ragion serena et pura. 4

Ma perchè fare el gusto la natura
Et vede quanto è periglioso a molti,
Chè mille e mille ne sarian soppolti
Senza la prima colpa, ch' è più dura. 8

Ah come *ha* 'l crudel gusto lo primo homo
Et quanto fu dannosa la dolcezza
Che provar volse al divietato pomo. 11

Facto felice, posto in suma altezza,
Per lo gustar[e] diede sì facto tomo,
Che ancor li suoi ne piangon di gravezza. 14

SENSO. — (vv. 1-4) Or sento dissiparsi la fitta nebbia, che teneva avvolti gli occhi della mia mente, per mezzo degli argomenti che ho appresi dalla vostra serena e pura ragione. (vv. 5-8) Ma non so comprendere come la natura abbia fatto il gusto; eppure essa vede quanto sia pericoloso per molti, perchè gli uomini tutti, se non fosse esistito quel senso, avrebbero potuto esser sepolti senza avere il comune peccato originale, che è il più doloroso. (vv. 9-11) Ah, come ebbe crudele gusto il primo uomo e di quanto danno fu cagione la dolcezza che volle provare nel gustare il pomo vietato. (vv. 12-14) Creato felice, posto da Dio in somma altezza nel paradiso terrestre, per la disobbedienza di aver gustato il pomo fece così gran caduta, che tuttavia gli uomini ne piangono per la molestia che loro arreca.

COMMENTO. — v. 3. *Raccolti; raccogliere* ha fra gli altri significati quello di *ascoltare*: Dante, *Purg.*, 14: *Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.* - v. 4. *De la=da la.* - v. 6. *Et* qui usato per *sebbene, eppure.* - v. 7. *Mille et mille,* numero indeterminato. - *Soppolti* da *soppellire* per *seppellire;* da *soppellito* trasse il nostro questo strano *soppolto.* - v. 8. *Prima colpa:* peccato originale. - *Dura:* colpa più dolorosa perchè non commessa, ma ereditata. - v. 9. Il ms. legge *ha come al,* che per il senso va corretto *ah come ha 'l,* benchè invece dell'*ha* si desiderasse un *ebbe.* - *Crudele,* perchè recò danno. - v. 11. *Al,* nel gustare. - v. 12. *Suma, summa,* somma. - v. 13. *Tomo,* pron. coll'*o* stetto da *tomare,* cadere, vale *caduta.* v. 14. *Anco,* tuttavia. - *Li suoi,* la sua stirpe. - *Gravezza,* molestia, noia. - Una seconda mano nel codice variò l'ultimo verso così: *Che la ruina ancor non tocca fondo,* trascurando la rima.

(III.)

Responsio Ser Gaudii

Codice V

Io sto como colui che, grande altura
Mirando, abaglia et d' un volto fa volti
Per li spirti che fa uscire sciolti
Lo troppo carco et la soverchia cura. 4

Voi mi rompete sì ogni armatura,
Che poco posso, tu sai che m' ascolti,
Et se havessi già mie' pensier folti;
Dio però prego: aiuta tua fattura. 8

Bisogna 'l gusto a' suoi conforti, como
Cognoscer per lo dolor l' amarezza
Per far perfecta la sensibil d' omo. 11

S' el primo transgressor per sua vaghezza
Gustando cadde, noi da ess[o] omo
Siam[o] [a]maestrati a non seguir vanezza. 14

SENSO. — (vv. 1-4) Io sto come colui che, mirando una grande altezza, ne rimane abbagliato, sì che invece di un solo volto ne vede più d'uno, a causa dei sensi vitali, che la troppa fatica e la soverchia attenzione fa uscire disciolti dal corpo. (vv. 5-8) Voi abbattete così vittoriosamente ogni mia maniera di difesa, che poco posso difendermi (e ben lo sapete voi che m'ascoltate) anche se avessi pronte molte idee a mia difesa; e perciò prego Dio che aiuti ora la sua creatura. (vv. 9-11) Il gusto è necessario all'uomo perchè possa prender ristoro, come anche per conoscer l'amarezza quale un dolore ed insomma per render perfetta la sensibilità dell'uomo. (vv. 12-14) Se il primo trasgressore, Adamo, per sua voglia gustando il vietato pomo cadde, noi siamo da lui ammaestrati a non seguir le vanità del mondo.

COMMENTO. — v. 1. *Como* usato dagli antichi poeti per *come;* Dante, *Inf.*, 24: *E qual è quei che cade e non sa como.* - v. 3. *Spirti,* i sensi vitali. Boccaccio, *nov.*, 16, 6: «Perchè a bell'agio poterono gli spiriti andar vagando». - *Sciolti,* liberi, fuori del legame del corpo, non rispondenti così al loro scopo, persa ogni lor facoltà. - v. 4. *Carco* qui è intensa fatica, superiore alle forze fisiche. - v. 5. *Armatura,* metaf. per *difesa. Vite SS. Padri,* 1, 47: «Prendete l'armatura di Dio acciocchè possiate resistere». - v. 7. *Et se* = anche se. - *Già* part. riemp., *quidem.* - v. 8. *Fattura;* Dante, *Purg.* 17: *Contra 'l Fattore adovra sua fattura.* - v. 9. *A'suoi,* dell'uomo. - *Conforto* qui è *ristoro del corpo* per mezzo del cibo. Metafor.: Dante, *Inf.*, 8: . . . *lo spirito lasso Conforta e ciba di speranza buona.* - v. 11. *Sensibil,* sensibilità. - *D'omo,* dell'uomo. - v. 13. *Ess'omo,* quell'uomo. - v. 14. Pel metro occorre leggere *siam maestrati;* e *maestrare* dicevasi pure in antico per *ammaestrare.*

21.

Ventura contra odoratum

Codice V

Io vedo ben che 'l domandare spesso
È di sapienza virtuosa chiave,
La qual diserra et fa intrar soave
Ello tesoro che Dio ha più appresso. 4

Lo vostro dicto, ch' io tanto confesso,
M' ha da la mente levata la trave
De l' ignoranza mia, ch' era sì grave,
Dandomi al vero liberal ingresso. 8

Ma che fe' a far dinanzi al viso un corno
De carne molle che se chiama naso
Supra lo schifo et al girar di torno, 11

Spion de puzza et di sozzura vaso
Et di chi 'l porta vergognoso scorno
Se per sciagura alquanto n' è già raso? 14

SENSO. — (vv. 1-4) Io vedo bene che il domandare spesso è eccellente chiave per acquistar sapienza, la qual chiave apre e fa entrare con facilità nella mente quel tesoro di scienza, che Dio tiene presso di sè. (vv. 5-8) Le vostre parole, ch'io del tutto approvo, hanno tolto dalla mia mente il trave dell'ignoranza, il quale m'era di gran peso, dando entro di me libero e benigno ingresso al vero. (vv. 9-11) Ma a che scopo la natura ci fece sul davanti del volto una specie di corno di carne molle, fatto a guisa di schifo a rovescio, che si chiama naso e par quasi fatto al girar del tornio; (vv. 12-14) che spia ogni puzzo ed è vaso di sozzura, vergognoso obbrobrio per chi lo porta, se per sua disgrazia gliene manchi alquanto?

COMMENTO. - v. 2. *Chiave*, mezzo di fare o acquistare alcunchè. Fra Guidotto, *Retor.*, 15: «Domandare ispesse volte delle cose dubbiose è una delle cinque chiavi di sapienza, per la quale puote l'uomo savio addivenire.» - v. 3. *Soave*, avv. pianamente. - v. 4. *Ello tesoro*, la scienza. *Ello* per *quello*. - v. 5. *Dicto, detto*, parola. - *Tanto*, in tutto e per tutto. - *Confessare:* acconsentire in cosa di cui non eravamo persuasi. - v. 8. *Liberale*, benigno, e forse anche *libero*. - v. 9. *Corno de carne;* una seconda mano notò nel ms. *bisquizzo*, cioè *bischizzo* o *bisticcio*. - v. 11. *Schifo;* forse *palischermo* o *barchetta*, trovandovi una certa somiglianza col naso, quando sia al rovescio e visto verso il timone; ma parrebbe al tempo stesso avere il significato di *schifiltà*, accennando cioè a una proprietà del naso di essere schifiltoso; - *supra*, forse *fatto sopra, modellato*. - *Torno* o *tornio*, noto strumento, sul quale si fanno varî lavori di forma rotonda. - v. 14. Il ms. ha *da* invece di *se*, secondo la nota *ego se* della seconda mano. - *Raso*, distrutto.

(IV.)

Responsio Ser Gaudii

Codice V

A poco a poco mi rendo me stesso:
Trovomi in gran tempesta in debil nave,
Son vostre spente sì taglienti et prave,
Che voglion pur che 'l mio legno sia fesso. 4

Vana presuntion a ciò m' ha messo:
Quel mio poco saver sto vezzo have.
Voi . . . . . molto nare cave,
A' quai natura l' orfacto ha commesso. 8

Questo è colui che fa lo viso adorno
Et a spiar vapori è sempre . . aso
Et schifa i rei et di buon fa sogiorno. 11

Non so se io [*mi*] sogno nel Parnaso;
Ma da questa sentenza non mi storno
Che l' odorato è bono in ogni caso. 14

SENSO. — (vv. 1-4) A poco per volta comprendo che son costretto ad arrendermi; mi trovo infatti con debole nave in mezzo a gran tempesta, mentre i vostri colpi sono così taglienti e producono sì gran danno, che non è possibile che il mio legno non ne rimanga fesso. (vv. 5-8) Vana presunzione mi ha indotto a tentare questa impresa; poichè ha tale cattiva abitudine quel poco sapere che ho. Voi (forse: *tenete in niun conto*) le forate nari, alle quali la natura ha dato in custodia l'olfatto. (vv. 9-11) Il naso rende più adorno il viso ed è sempre pronto a sentire ogni odore, evitando quelli cattivi e indugiandosi su quelli buoni. (vv. 12-14) Non so se faccio un vano sogno mentre scrivo questi versi; ma non so distogliermi dal sentenziare che l'odorato è buono in ogni occasione.

COMMENTO. — v. 1. *Mi rendo,* mi arrendo. - v. 3. *Spente* per *spinte,* urti violenti. - *Taglienti,* che fendono (cfr. il *fesso* del 4.° v.) - v. 5. *A ciò:* a questa impresa. - v. 6. *Sto,* antic. per *questo.* - *Vezzo* è *uso, consuetudine.* Petrarca, *Canz.* I, 83: *Vero è 'l proverbio ch' altri cangia il pelo Anzi che 'l vezzo.* Allude all'abitudine di mettersi a imprese di maggior peso di quel che valga il suo ingegno. - v. 7. La seconda parola di questo verso è illeggibile nel ms. - *Nare* ant. dicevasi per *nari.* - *Cave,* forate. - v. 8. *A' quai;* si deve intendere *alle quali.* - *Orfacto,* olfatto. - v. 9. *Questo:* intendi *il naso.* - *Colui;* non sempre si riferisce a persona. - v. 10. *Vapori* per *esalazioni, odori.* - *..aso;* così nel ms., nè saprei come supplire. - v. 11. *Di buon:* de' buoni; fa suo soggiorno, dimora de' buoni. - v. 12. L'aggiunta del *mi* è giustificata dalla misura del verso. - v. 13. *Mi storno,* mi rimuovo.

22.

Ventura contra tactum

Codice V

Benchè degli altri s' ametta la scusa,
Pur credo che adoprar se debbia 'l tatto,
Per cui l' uom saggio se converte in matto
Et ciascuna vertù riman confusa. 4

Parte da l' alma la gratia infusa,
Rompese amor se non se serva *al* patto;
Infamia, biasmo t' arreca quell' atto,
Quanto se doglia la vista delusa. 8

Da esso nascon l' angosciose brame;
Lo voler sta[r], lo pensïer s' embriga
De pascere la sua rabiosa fame. 11

Dal longo culto lo furor se stiga;
Subito senza fructo, foglia et rame
Perdese in punto, omè, quanta fatiga. 14

SENSO. — (vv. 1-4) Benchè si ammetta la difesa che avete fatta degli altri sensi, credo tuttavia che l'ultimo, il tatto, debba adoperarsi sol perchè l'uomo saggio si converta in matto ed ogni virtù sua resti smarrita. (vv. 5-8) S'allontana dall'anima la grazia che Dio stesso dette all'uomo, s'infrange l'amor divino, se non si attiene al patto; quell'atto del toccare ti arreca infamia e biasimo; e quanto la vista se ne duole perchè n'è delusa! (vv. 9-11) Da questo senso nascono le sfrenate brame, che arrecan poi dolore; la volontà non ha più nessun potere, ed il pensiero, abbandonato a sè, s'affretta ad assecondare la sua fame rabbiosa di lussuria. (vv. 12-14) Il disordinato impeto della passione è eccitato dal troppo cedere al senso; ed allora, come un albero rimasto senza frutti, foglie e rami, in un momento si perde, ohimè, quanta fatica!

COMMENTO. — v. 1. *Degli* non *dagli*, com'è nell'elenco del prof. Monaci; si sottintende *sensi*. - *Scusa*, difesa. - v. 4. *Confusa*, smarrita; Dante, *Purg.*, 8:

> Ben discerneva in lor la testa bionda:
> Ma nelle facce l'occhio si smarria,
> Come virtù ch'a troppo si confonda.

- v. 5. Le *virtù infuse* sono le teologali e sono il contrario delle acquistate. - v. 6. *Rompese*, infrangesi. - *Se serva*, si attiene. - Nel ms. mal si legge il segno che è prima della parola *patto;* si supplisce con un *al;* Dante, *Par.*, 5: *Chè nel fermar fra Dio e l'uomo il patto* . . - v. 8. La vista, che deve volgersi al bello e al buono, ingannata dal senso si volge invece a ciò che vede poi tornarle a disdoro. - v. 10. Nel ms. è *star*, da correggersi in *sta*, nel senso di *non ha più potere*. - *S'embriga, s'imbriga*, s'intriga. - v. 12. *Longo, lungo* nel senso di *grande*. - *Furore*, impeto smoderato che accieca la ragione, e qui forse *amor disordinato*. - *Se stiga; stigare*, instigare, eccitare. - v. 14. *In punto, in un punto*, in un istante. - *Fatiga* per attenersi alla virtù.

(V.)

Responsio Ser Gaudii

Codice V

Sottilmente s' afforza vostra musa
D*i* dannar *e*[l] bandir quel ch' è ben fatto;
Ma [*è*] pur lo falso topo e 'l vero gatto
Et p[*u*]ò ben fare chi al miglior s' adusa. 4

El quinto senso fier la vostra accusa,
Io come calunniosa la ritratto;
V. che vi rode al mio poter vi gratto,
El qual piacer a voi mai non ricusa. 8

L' aura soave et le ardenti fiamme,
E 'l duro e 'l molle si scerne et gastiga
Dal tacto se con ello . . . . . gramme [?] 11

Questi è colui che se mete la spiga
De nostra humanità sì che reame
Eterno acquista chi usa sua riga. 14

SENSO. — (vv. 1-4) Con molta sottigliezza la vostra musa si sforza di condannare e di bandire quello che pure è ben fatto; ma qui accade il medesimo come se un vero gatto ghermisse un falso topo e se ne trovasse poi burlato, perchè invece può far bene quello che si volge al meglio. (vv. 5-8) La vostra accusa colpisce il quinto senso ed io come calunniosa la respingo; o Ventura, io vi gratto come meglio posso ciò che vi prude, il qual piacere non vi è mai ricusato dal tatto. (vv. 9-11) Col tatto ancora si distingue l'aura soave dalle fiamme che ardono e il duro dal molle, e si evita ciò che può recar danno, se si segue colui . . (vv. 12-14) che volle per nostro vantaggio farsi uomo; sicchè acquista l'eterno regno chi è su la sua retta via.

COMMENTO. — v. 1. *S'afforza*, si sforza. - v. 2. Il ms. ha *da dannar al bandir*. - v. 3. Ser V. cercando condannare anche questo senso, fa come un gatto che ghermisce un topo e poi s'accorge d'avere a che fare con un topo di stoppa; anche Ser V. non ha colto nel segno. - v. 4. Il ms. *po*. - *S'adusa*, s'avvezza. - v. 5. *Fier* dal verbo *fierere*, che molti giustamente reputano non esista, essendo le voci, che sembrano derivarne, non altro che voci anomale ed antiche del verbo *ferire*. - v. 6. *Ritratto;* non certo *disdico*, ma forse nel senso che ha il lat. *revocare* di *stornare*. - v. 7. *V.* forse *Ventura*. - *Che*, ciò che. - *Rodere* in questo senso di *prudere* è dialettale. *Grattar dove pizzica altrui* è prov. che vale trattar di quelle cose ove ha gusto colui al quale si discorre. - v. 10. *Gastiga*, corregge, forse per *evita il danno*. - v. 11. Le ultime parole del v. sono indecifrabili. *Ello:* Gesù Cristo? - v. 12. *Spiga de nostra humanità:* nascere uomo. - v. 13. *Reame eterno*, il Paradiso. - v. 14. *Riga;* si dice che una cosa *va per la riga* quando riesce felicemente.

APPENDICE

LETTERE

1.

A Tomaso Dietaiuti.

Saremmo stati contenti che nel rifermare della Compagnia delle galee col comune di Pisa la nostra conditione fosse miglorata, e che almeno fosse dimorata per lo modo usato. Ma perchè ne scrivi a nostri della biada, chè del guadagno delle galee non voglono avere a fare ragione con noi, dimorando armate o no; ben che lla domanda apaia non convenevole, è tanto il bisogno che cci costrigne alla riferma, che cci conviene passare per l'altrui volontà. E però vogliamo che, se può abactere questa sconvenevolecça, ne facci tuo potere. Altrimenti colla nostra licentia farai la riferma. E noi di presente ti mandiamo il sindicato di poter ciò fare.

Dato in Firenze adì xvij di Dicembre (1340).

2.

TINGHO DE MANCINIS.

Sentiamo alcuno apparecchio di novitadi nelle parti d'Arecço. E però scriviamo a tucte le comunançe di Valdarno ch' a ogni tua richesta, o per segno o per messo, ti debbiano seguire et ubbidire. E però ordina colle decte Comunançe certo segno al quale debbino trarre co l' armi loro. Et quando bisogna, trai verso le decte parti d'Arecço alla difesa dello stato nostro. E di presente ch' ai avuta questa lectera, scrivi al Capitano della guerra, il quale è ad Arecço, proferendo quello che commesso t' abbiamo e notificando loro che per ogni novitade la qual sentissono, ti debbino scrivere, sì che tu sappi a che punto et di che modo debbi trarre colla gente del Valdarno. Datum ut supra xij Febr. Ind. nona (1341).

3.

GUCCIO TOLOMEI.

Ricevemo ogi le vostre lectere et intendemmo la domanda che si fa per li soldati de' quali siete capitano, cioè, che levando gli aversarj nostri da campo per via d' arme, voglono paga doppia, mese compiuto et menda di cavalli. A che noi rispondiamo che, nel detto caso, siamo contenti della domanda loro, et colla nostra licentia gli possiate promettere, et di questo facciate a lloro, per no-

stra gratia et piacere, et per lo nostro comune, quella sicurtà della quale eglino sieno contenti, per ciò che, sanza dubio, per noi fia loro observato, sperando che lla loro buona volontà, insieme colla vostra, faccia noi essere victoriosi. Datum Florentie, die xx d' agosto, none ind. (1341).

4.

SPINELLO DE MOSCIANO ET IACOPO DE ALBERTIS.

Non obstante quello che commesso v' abbiamo però che la nuova dispositione fa mutare nuovo consiglio, al tucto vetiamo che lla possessione della città di Luccha prendiate sanza nostra spressa licentia et comandamento. La cagione che ci muove, è molta manifesta; e però ne tenete il modo che noi ne scriviamo. Datum Florentie die xx d' agosto. ind. viiij. (1341).

5.

EISDEM.

Non obstante la lectera che vi scrivemmo iersera, vogliamo che se, per sconficta de' nemici, o per fuga, o per levata di campo, la nostra gente, con ischiere fatte, o con bandiere levate, magnificamente et honorevolmente entra nella città di Lucca, che voi, con nostra licentia, liberamente riceviate e confessiate la possessione della detta città. E in ogni

altrò caso, vogliamo che niuna confessione o ricevimento dobbiate fare. E questa ultima parte vogliamo che sia segreta. Datum Florentie, die xxj augusti, none ind. (1341).

6.

SPINELLO DE MOSCIANO.

Piace a noi la victoria avuta nelle parti di Garfagnana coll' aiuto di Franceschino et de' nostri soldati balestrieri, e dispiaceci che i detti balestrieri non abbiano voluto proseguire la vittoria; ma non veggiamo da poterci porre rimedio a difecti passati, et anche del danno ch' anno fatto a nostri abbiamo turbatione, ed anche non è tempo da punirlo. Voglamo che actendiate solicitamente alle cose che si partengono al nostro honore et al vostro dovere, e così speriamo. Del nuovo Capitano provederemo; nondimeno di costà non vi partiste sança la nostra licenza, tucto che crediamo avere proveduto prima che 'l termine compia. Datum Florentie, die xvij Aprilis, x Ind. (1342).

7.

MARCHIONI DE MONTE S. MARIÆ,
POTESTATI ET AMBAXIATORIBUS NOSTRIS
ARETIUM DESTINATIS.

La vostra lectera data al Monte, dì x d' agosto, dove contaste la dispositione degli Aretini, avemo intesa. Alla quale vi rispondiamo

che non ci pare che 'l Comune di Firençe abbia aoperato per li Guelfi d' Arecço quello per che debbiano mostrare tanta rigidecça verso lui, quanta voi ne scrivete. Non di meno, essendo noi verso loro quello che noi ci soglamo; presopponendo che 'l Comune di Firençe si dispongha di fargli liberi, la qual cosa si conviene fare con solennità de' consigli, voglamo che procuriate d' avere risposta da loro di quello a che eglino verrebbono dell' altre cose che vi furono commesse, e che fossero honorevoli per lo nostro Comune. Et questa risposta ci pare che procuriate d' avere sança niuno indugio et con essa venite a Firençe il più tosto che potete, sì che pognendosi eglino al convenevole, possiamo dare spaccio alla bisogna secondo la risposta loro. De' facti di Castiglone ci riscrivete di presente ciò che n' avete sentito. Die xij d' agosto, xj Ind. (1343).

8.

Domino Pepo (Adimari) Vicario.

E' pare che lla lectera che vi fu scricta per l' ufficio de' xiiij, dove fu comandato alle comunanze che vi sono soctoposte, che vi dovessono pagare del vostro salario, che a ciascuna fosse conceduto chiamare suo podestà, la qual cosa non fu mai scricta, nè conceduta. Ma se voi guarderete bene quella lectera, ella comincia che più comunançe ci avevano mostrato d' essere contente che ciascuna eleggiesse suo podestà, alle quali noi n' abbiavamo

(sic) compiaciuto, e questo si vuole intendere di quelle che n' erano contente et che cie l' avevano mostrato, e non dell' altre. Sì che a volere inducere le comunançe a pagarvi, ci conviene tenere altro modo che quello che voi ne scrivete, per che noi vi mandiamo con questa nuova lectera di comandamento che vi debbiano pagare; e per altra lectera vi rispondiamo de' facti di Cerreta et di Sorico, la qual vi mandiamo con questa. Di buona guardia vi solicitiamo. Datum Florentie, die xxx augusti (1343).

Voglamo che cci riscriviate quante guardie, di che conditioni et d' onde si vorrebbono deputare alle fortezze di Pescia, riscrivendoci il numero di ciascuna. Datum ut supra.

9.

JACOPO DE ALBERTIS ET NICOLAO GUICCIARDINI AMBAXIATORIBUS IN CURIA [1]) DEGENTIBUS.

Ricevuta la vostra lectera, tucto che non abbiamo sentore ch' el Duca sia per venire costà, ma vegnendo o no, avemo deliberato di scrivere a nostro signore messer lo papa e a tucti o gran parte de' cardinali, sì per informatione della necessità che ci costrinse a non poter più sostenere la tirannia del Duca, e sì per notificare come abbiamo riformato la citadinanza in istato comune; e a ciascuno, che in questa parte vi creda come a noi. Et

[1]) Il Monaci ha *Urbe*.

a vostra informatione vi scriviamo in questa la copia della lectera del papa et quella de' cardinali, la quale veduta v' informerà meglo di quello ch' avete a referire, tucto che molte cose si possano dire per scusa di noi, le quali non sono nella nostra lectera, le quali lasciamo alla discretione vostra. E però vogliamo che in ciò aoperiate saviamente ciò che si conviene, riscrivendo a noi la risposta che riceverete: dicendo che ora siamo liberi al servigio et all' onore della Chiesa, come solemmo voluntariamente; ove essendo sotto tiranno, forse costrecti, ce ne sarebbe convenuti partire, quando fosse suto il volere del tiranno, il quale più per arappare che per troppa devotione se ne mostrava devoto. Datum ut supra, die xiij septemb. Ind. xj (1343).

10.

Sandro ser Antonii potestati Castri Franchi

Ricevuta la tua lectera et intesa, rispondiamo che noi non crediamo che statuto che sia approvato per lo nostro comune possa essere aprovato in preiudicio nostro; et in caso che fosse aprovato, la qual cosa nè crediamo nè sappiamo, voglamo che non sia observato. E se alcuno cittadino dèe avere da cotesto comune, non è di nostra intentione che ne possa gravare coloro che conducono victuagla nel terreno nostro, et infino a ora voglamo che non possa esser gravato, e di ciò facciamo mecter bando perchè ciascuno lo sappia. Sì

che non obstante alcuno statuto, voglamo che facci divieto che niuno ne possa nè portar nè conducere in altra forza che nella nostra; e s' alcuno avesse fatto contra ciò, o facesse contra gli ordini e 'l comune di Castel Francho o contra la nostra volontà, voglamo che ne debbi o possi cognoscere e condepnare chi contra ciò facesse, per modo che niuno il porti altrove che nella nostra forza; e mandiànti, con questa, il bando ch' abbiamo fatto mandare per la detta cagione. Datum Florentie, die viiij martii, xij ind. (1344).

11.

SER JACOPO CECCHI AMBAXIATORI FLORENTINO IN MONTE TOPORI CONSTITUTO.

Intendemmo la vostra lectera et avemo a grado ciò che ne significaste intorno alle conditioni de' Lombardi. Del fatto del comune di Monte Topori rispondiamo che loro devotione non dovette mai mancare per lo difecto nostro, et se fosse mancato per lo loro come da veri figluoli il riceviamo, et saremmo contenti che lle loro affectioni sieno tali che faccino crescere questo nostro buono proponimento. Della rapresaglia di messer Rosso, in quanto fia in noi, crediamo tenere sì fatto modo che dovvranno essere contenti a ogni loro richesta. Di quelle cose che commesse vi sono siate solicito come speriamo di voi. Datum ut supra (Florentie, die ultimo maj, xij ind.) (1344).

12.

Vicario Vallis Nebule.

Siamo informati che Giovannello di Coscio, avendo terra nel terreno del Cerruglo, egli e 'l padre, et facciendone recare fave a Pescia, dove aveva fatta porre tucta l'altra ricolta, la quale aveva fatta, in quelle parti di sua terra, fu preso per la vostra famigla, dubitando che altrove nolla volesse portare; per che noi voglamo che di ciò v'informiate, et che, non essendo colpevole, non porti pena, ma di presente il facciate spacciare a suo piacere. Datum Florentie, die xx julii, xij ind. (1344).

13.

Nicolao Pieri de Spinis.

Siamo solicitati dal Comune, d'Arecço per loro ambasciadori e lectere, che co' nostri cavalieri e pedoni, i quali sono costà, voglamo attendere alla difesa loro ed a' facti della lega; per che noi voglamo che, avuta la coscienza degli ambasciadori de' nostri fratelli, da Perugia debbi tornare alle parti d'Arecço a fare quelle cose che sieno di nostro honore et di nostro dovere, et come per altra lettera ti scrivemmo, insieme cogli ambasciadori di Perugia, i quali abbiano a cciò soficiente mandato, debbi

actendere alla chiamata del capitano della tagla, cioè della persona del conte Guido da Soana degli Orsini, secondo la forma della tagla et della lega ch' abbiamo co' detti nostri fratelli, aoperando in ciò quello che vedrai chessi convengha all' onor nostro e de' detti nostri collegati. Datum ut supra (die ij Octob. Ind. xiij) (1344).

REGESTO DI TUTTE LE LETTERE IN VOLGARE [1]

1. 1340, 12 marzo. *Forma d'ambasciata commessa per li .. [2]) priori dell'arti e gonfalonier di giustizia .., consiglo ... popolo et comune della città di Firenze, al discreto huomo Rinieri di Guido dell'Antella, dilecto cittadino et ambasciadore del decto comune et popolo, la qual dee riferire al serenissimo principe et signore messer lo re Roberto, per la Dio gratia di Jerusalem et di Cicilia re:* « In prima raccomandi ... » Poi parli al re circa le cose e i tumulti di Prato, la lega che la reale maestà vuol fare coi signori di Milano e l' ambasciata, che ad essa debbono mandare quei della Scala [3]).

2. 1340, 17 dicembre. *A Tomaso Dietaiuti:* « Saremmo stati contenti ... ». Istruzione sulla condotta che deve tenere verso il comune di Pisa, nella riferma delle galee [4]).

3. 1341, 12 febbraio. *Tingho de Mancinis:* « Sentiamo alcuno apparecchio ... ». Istruzione su quello che deve fare, perchè nei comuni del Valdarno Superiore stiano armati e pronti ad accorrere ad ogni richiesta. [5]).

1) Compilato da D. Marzi nel suo opuscolo più volte citato.

2) I due punti, conosciuti in paleografia sotto il nome di *gemipunctus*, rappresentano qui il nome de' priori, che a quest'epoca erano in carica; più sotto quello del gonfaloniere; in generale, quelli delle persone di cui si parla senza nominarle.

3) Arch. di Stato di Firenze, *Carteggio, Missire*, reg. 5.°, c. 85.

4) Ed. Monaci, op. cit. Arch. cit. reg. 6, c. 16. 5) Ed. Monaci. Arch. cit., reg. 6, c. 33

4. 1341, 8 marzo. *Naddo Bucelli:* « Considerando che 'l nostro comune . . . ». Ordine di mantenere e difendere le ragioni che i fratelli Guidalberto ed Alberto, conti di Modigliana, avevano nelle parti di S. Bavello [1].

5. 1341, 7 aprile. *Capitaneo custodie aretine civitatis:* « A noi è mostrato . . . ». Ordine d' informarsi se agli Aretini piacerebbe la riconciliazione del proposto d'Arezzo con quelli della casa di Pietramala [2].

6. 1341, 22 giugno. *Imbono de Medicis et Sandro Buti:* « Voglamo che per ogni modo . . . ». Ordine di fare i preparativi per il trasporto della campana di Vernio a Firenze [3].

7. 1341, 25 giugno. *Imbono de Medicis et Sandro di Buto:* « Voglamo che lla campana . . . ». Ordine di lasciare detta campana agli uomini del comune di Vernio, di far distruggere la fortezza, ecc. [4].

8. 1341, 20 agosto. *Guccio Tolomei:* « Ricevemo ogi . . . ». Si concede ai soldati, nella guerra della Repubblica con Pisa per l'acquisto di Lucca, sperando nella vittoria, ciò che chiedono [5].

9. 1341, 20 agosto. *Spinello de Mosciano et Iacopo de Albertis:* « Non obstante quello che . . . ». Ordine che, senza special comando, non si prenda possesso di Lucca [6].

10. 1341, 21 agosto. *Eisdem:* « Non obstante la lectera . . . » Ordine che possano entrare in Lucca, quando, per sconfitta o fuga del nemico, questo avvenga onorevolmente [7].

11. 1342, 29 marzo. *Domino Talano de Adimaribus in partibus vallis Arni superioris:* « Piace a noi . . . ». Ordine di non spender tanto nella custodia delle terre, facendo a ciò contribuire gli abitanti [8].

12. 1342, 17 aprile. *Spinello de Mosciano:* « Piace a noi la vittoria . . . ». Sulla vittoria avuta dai balestrieri del Comune, nelle parti di Garfagnana, ed altre cose della guerra [9].

13. 1343, 8 agosto. *Ambaxiatoribus Aretium destinatis:* « Acciò che lle cose . . . ». Si invia loro il potestà di Firenze, marchese Giovanni, col quale essi debbono accordarsi circa le cose aretine [10].

14. 1343, 12 agosto. . . *Marchioni de Monte S.e M.e potestati et . . ambaxiatoribus nostris Aretium destinatis:* « La vostra le-

1 Arch. cit., reg. 6., c. 41. 2) Lu go cit., c. 52. 3) L. cit., c. 76. 4) L. cit., c. 76. 5) L. cit., c. 91. Pubbl. dal Marzi, p. 21. 6) L. cit., c. 91. Pubbl. ivi. 7) L. cit. pubbl. a p. 22. 8) Arch. cit., reg. 7, c. 14. 9) Ed. Monaci. 10) Arch. cit., reg. 8, c. 2.

etera data al Monte . . . ». Istruzione sul modo col quale debbono trattare rispetto alle cose di Arezzo e sulle informazioni che debbono prendere circa gli intendimenti di questo comune [1]).

15. 1343, 22 agosto. *Francisco Boccaccini:* « Avemo inteso . . ». Ordine che stia alla guardia della rocca di Civitella, obbedendo al castellano Ugolino Adimari [2]).

16. 1343, 29 agosto. *Thomaso Dietaiuti ambaxiatori Pisis constituto:* « Intesa la tua letera . . . ». Informazione intorno a ciò che si vuol fare per certe ruberie commesse contro messer Dino della Rocha e alle cose di Pisa [3]).

17. *Bartholomeo de Adimaribus domini Gherardi Sgrane:* « Abbiamo scricto . . . ». Ordine che torni a Firenze [4]).

18. 1343, 30 agosto. *Domino Pepo (Adimari) Vicario:* « E' pare che lla lectera . . . ». Ordine che le comunità della Valdinievole, alle quali si concedeva, come a tutte le altre, dietro loro domanda, il podestà, gli debbano pagare il *salario* [5]).

19. 1343, 13 settembre. *Jacopo de Albertis et Nicolao Guicciardini ambaxiatoribus in curia degentibus:* « Ricevuta la vostra lectera . . . ». Istruzione sulla condotta che dovevano tenere col papa e coi cardinali in occasione della cacciata del Duca d'Atene [6]).

20. 1343, 30 settembre. *Ambaxiatoribus florentinis Aretii constitutis.* Istruzione su quello che debbono fare circa le cose di Arezzo e Perugia [7]).

21. 1344, 27 febbraio. *Daniello Arrigucci ambaxiatori ad dominum Malatestam:* « Acciò che messer Malatesta . . . ». Istruzione circa le cose, di cui doveva trattare con Malatesta da Rimini [8]).

22. 1344, 9 marzo. *Sandro ser Antonii potestati Castri Franchi:* « Ricevuta la tua lectera . . . ». S'invia con istruzioni il bando che impedisce di trasportare i viveri fuori del contado e distretto [9]).

23. 1344, 23 marzo. *Daniello de Arriguciis ambaxiatori ad dominum Malatestam:* « Come tu sai . . . ». Istruzione sul medesimo soggetto che al n. 21 [10]).

24. 1344, 8 aprile. *Albiczo de Aleis castellano Civitelle:* « Noi abbiamo ricevute . . . ». Ordine di rimediare al danno fatto per suo comandamento ad alcuni di Lucignano, per evitare le rappresaglie di questo comune [11]).

1) Ed. Monaci, op. cit., p. 30. 2) Arch. e reg. cit., c. 7. 3) L. cit., c. 12. 4) L. cit. 5) L. cit.; pubbl. dal Marzi. 6) Arch. e reg. cit., c. 20; pubbl. da C. Paoli. 7) Arch. e reg. cit., c. 28. 8) L. cit., c. 61. 9) L. cit., c. 66; pubbl. dal Marzi. 10) L. cit., c. 69. 11) L. cit., c. 73.

25. 1244, 31 maggio. *Ser Jacopo Cecchi ambaxiatori florentino in Monte Topori constituto:* « Intendemmo la vostra lectera . . ». È probabilmente una specie d'istruzione al Cecchi, anch'egli notaro e poeta, mandato a Montopoli a trattar forse con Pisa o con qualche altro Comune di varie controversie [1]).

26. 1344, 18 giugno. *Comuni Septignani:* « Mandiamo a voi . . » Giovanni Megli a prendere venti maestri di pietra da condursi nelle parti di S. Bavello per disfare ecc. [2]).

27. 1344, 18 giugno. *Johanni ser Bonacorri constituto in fortilitia sancti Babilli:* « Mandiamo alle parti di Sambavello . . . ». Si accompagna a lui il sopradetto Giovanni [3]).

28. 1344, 15 luglio. *Johanni Raffacani:* « Alla tua lettera . . . ». Istruzione circa quello che deve fare alla fortezza del Borro [4]).

29. 1344, 20 luglio. *Vicario Vallis Nebule:* « Siamo informati che . . . » Ordine di rilasciare Giovannello di Coscio se si possa verificare che non sia colpevole di aver trasportato viveri fuori del distretto [5]).

30. 1344, 28 luglio. *Alessandro domini Riccardi de Bardis:* « Tu ci hai scricto . . . ». Ordine di partire se lo permette il Marchese (d'Este?) lasciando uno ne' suoi piedi [6]).

31. 1344, 8 settembre. *Johanni Raffacani:* « Sono venuti a noi ambasciadori . . . ». Istruzione su quello che deve fare per gli abitanti *della Troiana* [7]).

32. 1344, 17 settembre. *Iohanni Raffacani:* « Sì per lo debito nostro come . . . ». Ordine di rispettare le ragioni del monastero di S. Spirito d'Arezzo [8]).

33. 1344, 17 settembre. *Sopra la domanda che si fa per l'ambasciadore di Perugia, per la quistione ch' è tra 'l comune di Firenze e 'l vescovo e la casa degli Ubertini, questa è la risposta che si fa per lo comune di Firenze:* « Che 'l castello . . . ». Sia messa la fortezza di Cennina in mano al conte Simone, che la cederà al comune di Firenze [9]).

34. 1344, 18 settembre. *Niccolao de Spinis capitaneo gentis armigere florentine Aretii constituto:* « Però che secondo i pacti . . ». Ordine di eleggere, d' accordo cogli ambasciatori perugini, a capitano di guerra il nobile e magnifico uomo conte Guido di Soana, della casa degli Orsini [10]).

1) L. cit., c. 85; pubbl. dal Marzi. 2) L. cit., c. 88. 3) L. cit. 4) L. cit., c. 93. 5) L. cit., c. 94; pubbl. dal Marzi. 6) L. cit., c. 96. 7) L. cit., c. 104. 8) L. cit., c. 105. 9) L. cit. 10) L. cit., c. 106.

35. 1344, 30 settembre. *Domino Piero de Bardis:* « Abbiamo per informatione . . . ». Ordine di preparare tutto perchè la campana di Vernio possa essere portata a Firenze [1]).

36. 1344, 2 ottobre. *Niccolao Pieri de Spinis:* « Siamo solicitati . . . ». Ordine di pensare all' elezione del capitano di guerra nella persona del conte Guido citato [2]).

37. 1344, 10 ottobre. *Ser Jacobo ser Gherardi, ambaxiatori florentino in romana curia:* « Noi avemo ricevute . . . ». Istruzione su quello che deve rispondere a varie lagnanze del papa, e specialmente a quella contro l' imposta sui chierici, all' altra rispetto a ciò che si era fatto contro il duca d'Atene e alle accuse lanciate da questi contro il vescovo di Firenze [3]).

38. 1344, 10 ottobre. *Iacopo degli Alberti, in corte di Roma:* « Come per lectera . . . ». Istruzione intorno a ciò che deve fare nella corte romana, d' accordo coll' altro ambasciatore Iacopo [4]).

1) L. cit., c. 109. 2) Monaci, op. cit., p. 33. 3) Arch. e reg. cit., c. 110. 4) L. cit. c. 111.

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03355 8282